POEMA

SOPRA

LA PLURALITÀ

DEI MONDI

DI

GASPARE CASSOLA.

Nil mortalibus arduum :
Cœlum ipſum petimus.

Horat. Od. 2. lib. 1.

IN MILANO, nella Stamperia di Giuſeppe Marelli.
Con licenza de' Superiori.
MDCCLXXIV.

A SUA ECCELLENZA
IL SIG.R MARCHESE ABATE
DON GIROLAMO DURAZZO.

I Poeti non ſono già ſempre infelici. Un Colombo progetta e aſſicura lo ſcoprimento di un nuovo Mondo, e dura fatica a ritrovare ajutatori. All' oppoſito appena un minimo poeta, qual io mi ſono, v' invita,

Ecc.^mo Signore, a ſcorrere gl' infiniti Mondi novellamente ſcoperti nel Cielo, che il voſtro favor m' accordate, e mi ſiete ſicura guida nell' arduo viaggio. Sebben queſta generoſità a Voi la magnanima Patria inſpira. Ella avvezza ſino dalle più remote età a cercar nuovi lidi con le più ſtrepitoſe navigazioni, a portar la fama del Liguſtico Nome alle più barbare Nazioni, a ſoggiogare le Città più glorioſe dell' Oriente, laſcia ancora impreſſi nell' animo de' ſuoi Figli sì generoſi penſieri.

Io ſon certo, che a molti di coteſti illuſtri Eroi, come già ad Alleſſandro, rincreſcerà piuttoſto una ſiffatta ſcoperta di tanti Mondi per non poter colà ſpiegare le Genoveſi inſegne, che i loro prodi

An-

Antenati anno piantate in Caffa, in Scio, in Tartaria, nell' Abissinia, in America, e tra tanti altri regni, e nazioni bellicose. Ma il dispiacere di V.ª Ecc.ª deriverà da un più nobile fine. A Voi, che l' Italia tutta conosce per un fervido zelatore della gloria di Dio, dispiace somigliante notizia, perchè non v'è aperto il varco a imprimervi l' orme dell' Apostolico zelo, e della Eroica Vostra beneficenza.

L' inclita Vostra Patria sino da teneri anni ravvisando in Voi un magnanimo Cuore, una indole vivace, e un maturo senno, vi destinava alle Cariche più eccelse della Repubblica. S'aggiugnevano le tacite ma insieme efficaci voci de' simolacri, e delle immagini de'

chiarissimi Avoli vostri. Sette di loro risplendenti per l' augusto manto e pel reale diadema v' invitavano a crescere alla Patria un ottimo Principe. Altri vi additavano le Romane porpore, altri le generose spade, con cui già Capitani d'Armata difesero da prodi la Patria, o ne' remoti mari ne rendettero formidabile il Nome. Quanti monumenti vi folgoravano intorno dell' avita generosità o nelle pubbliche moli inalzate, o nell' oro largamente profuso a ricreare la languente inopia degl' infelici. Troppo più dovrei io dire dell' antichità e grandezza di Vostra insigne Prosapia, se non fosse per se noto abbastanza il chiarissimo Nome dei DURAZZI. Questo sarà sempre di dolce rimembranza alla Repubblica

nel-

nella Persona dell' Ecc.mo Marcello Vostro degno Germano, che fu l' ottavo Doge di Vostra inclita Casa, la cui Religione e Virtù fu sempre di altissimo conforto alla Patria nell' universale abbattimento per la improvisa e gagliarda scossa di terremoto. Questo fin su le sponde dell' Istro risuona ne' meriti dell' altro Germano, che Ambasciatore d' una potentissima Imperatrice presso la Veneta chiarissima Repubblica colle sue bell' opre e la grandezza d' animo s' apre il varco a rendersi immortale alla posterità. Questo ecbeggia nell' inclito Nipote, in cui la Patria ravvisa il senno, il consiglio e lo spirito degli Avi.

Ma Voi sprezzator della gloria seguir voleste l' umiltà del Sacerdozio.

Pure in questo stesso umile stato sfavillò la grandezza innata col Sangue. La Vostra modestia, Ecc.mo Signore, mi ha imposto silenzio su le Vostre lodi. Ma sebbene io taccia, parleranno mai sempre coteste Alpi scoscese delle Vostre orme generosamente impresse per spargervi l'ubertosa semente dell' Apostolato. Parlerà l' Italia tutta ammiratrice di Vostra sacra eloquenza, e del fervido zelo vincitor d' ogni core. Parleranno i regni stranieri, e più d'ogni altro monumento glorioso saranno per Voi gli applausi, con cui v' ascoltò Vienna d' Austria.

Nè già qui solamente si rinchiudono le Vostre belle imprese. Il Vostro genio verso le bell' Arti di quanta utilità si è alla Patria. Io stesso ho veduto

to con quanta energia da Voi ſi allena agli ſtudj la fervida gioventù. E ben n' avete ragione d' intereſſarvi pel coltivamento delle Scienze, poichè i guerrieri difendono le Repubbliche, i politici le governano, ma le ingentiliſcono e ammaeſtrano i Letterati. Queſta Voſtra innata bontà di Mecenate ha fatto diſcendere V.ª Ecc.ª ſino ad accogliere con ciglio corteſe queſte frivole mie rime. Ma almeno potrò rallegrarmi, che non inutile del tutto riuſcirà la preſente poeſia. Avrò certamente il piacere, che nella Repubblica di Platone, ch' io deſcrivo nel Mondo della Luna, ſi potrà ravviſare la Liguſtica Ariſtocrazia. Quella mercè l' ottime ſue leggi, e ſaggi ſtatuti eterna raſſembra, e queſta col mezzo delle

lo-

lodevoli prammatiche, e più col valore de' Figli si è serbata illesa d'ogni giogo per lo spazio di tanti secoli. Non che l'Italia, ma tutta Europa ànno sofferta una strana mischianza di barbare Nazioni, che l'antiche Repubbliche e Monarchie ànno abbattute ed estinte. Ma la sola Genovese Repubblica non vide mai annidarsi nel suo regno felice nè un Goto, nè un Longobardo, nè un Vandalo, nè un Saraceno; bensì tutto puro l'Italico generoso Sangue trascorre nelle sue vene. Piacciavi adunque, magnanimo Signore, meco imprendere l'arduo viaggio e sostenere col Vostro favore chi si protesta con profonda venerazione e sincera stima

Di V.ª Ecc.ª

Umil.mo Divot.mo ed Obb.mo Serv.re
Gaspare Cassola.

PREFAZIONE.

Ietro l'orme di più Filoſofi, e principalmente ſeguendo l'idea dell' ingegnoſo Fontenelle ho intrapreſo queſta operetta poetica ſopra la pluralità de' Mondi. Egli è queſto un argomento, che per ſe ſteſſo deve riuſcire piacevole in un ſecolo, in cui ſi promove tanto la popolazione. Siccome ogni bennato uomo e gentile ſente piacere, che l'umana ſocietà s'aumenti, e che l'erme foreſte e gli orridi dirupi ſi cambino in fiorenti città, e in ameni abituri di colte Nazioni; così non potrà a meno ogni ſocievol perſona di provar diletto nell' udire che tanti Pianeti ſomiglianti in tutto al noſtro Mondo l'aſſomiglino pure nell' abbondare d'eſſeri penſanti e ragionevoli.

Ma ſento chi accigliato mi rimbrotta. Oh queſto è un ſogno di Scipione. Queſto ſi è un qualche viaggio favoloſo d'un Ingleſe Paladino. Come nella Luna degli Abitanti! Ne' Pianeti Città e Nazioni! Ah miſera frenesía d'un ingegno ardimentoſo! Così ragionano i più che non vogliono eſaminare a fondo la ragione. Se a coſtoro tu dici, che la Terra ſi move, lor ſembra uno ſtrano paradoſſo. Eppure non ânno difficoltà a far mobile il Sole, che ſi è un miliope di volte più vaſto della

Terra,

Terra, e che rinchiude di più nel seno solidi corpi ondeggianti settecento volte più grandi del globo terrestre. Ma dirai che tutta la difficoltà deriva da un religioso timore di contravvenire alle massime della Fede. Lodo il loro zelo, e lo bramerei costante in ogni punto. Cionondimeno e qual massima di Religione si abbatte col sistema de' Mondi Celesti? Questi novelli abitatori non discendono già dal nostro comun Padre Adamo. La Scrittura non ci dice in alcun luogo che disabitati siano i Pianeti. Era un tempo giudicato quasi eretico chi credea gli Antipodi, e gli antipodi si sono scoperti, e i nostri Europei istessi vanno pure a certificarsi con riportarne i lor preziosi metalli. Che pretendo dire con ciò? Pretendo dire ciò che lo stesso Angelico Dottore S. Tomaso già scrisse, che le Scritture non ci voglion già render filosofi, ma virtuosi.

Non si tema adunque di popolare i Mondi del Cielo; e se Aristotile al presente fosse vivo, egli pure non temerebbe di sparger nazioni infinite tra le sfere, perchè non avrebbe timore di spiacere a un troppo avido conquistatore. Sebbene è duopo spiegarsi chiaramente. Sono possibili per ogni verso cotesti abitatori, ma che vi siano, questa è una sentenza per se stessa probabile, ma non già del tutto certa. Non ripugna, anzi è molto conveniente, che dove vi sono terre, fiumi, mari, campagne, vi siano abitanti, ma che realmente vi esistano, ciò soltanto è lecito asserire ai poeti, i quali, quantunque per lo più qui in Terra vadano a piedi, ânno il potere di volar sui pegasi o sopra gl' ippogrifi per gli spazj celesti a vederne le qualità.

Ma

Ma mi avveggo che ſcampato appena da queſti pauroſi Filoſofi altri mi aſſalgono più animoſi Critici rampognando come inutile la poeſia. Potrei riſpondere a coſtoro ciò che riſpoſe in Atene Apelle a quel Critico malavveduto: *Sutor ne ultra crepidam*. Ma ſiccome giudico tutti intendenti di poeſia, così ſenza far con loro una moleſta apologia gli rimetto a capirne i ſuoi pregi e utilità alla lettura di Cicerone, e del Quadrio, e molto più alla Storie di tutte le Nazioni. La ſola Atene, quella sì illuminata Repubblica, la Vincitrice dell' Aſia, la Madre de' Platoni e de' Temiſtocli ſpeſe tanto danaro in rappreſentare una ſola Tragedia di Sofocle, quanto ne conſumò nella guerra del Pelopponeſo.

La Poeſia è quella ſola Scienza, che ſi merita lode perfetta, perchè ſa unire inſieme il diletto e il vantaggio. Ella è la primogenita delle bell' Arti, e inſieme la più nobile, poichè nata con Adamo nel Paradiſo terreſtre fu deſtinata da Dio a rendergli inni di lode fin da que' primi momenti. Piaccia al Cielo che queſto mio poemetto, ch' eſce pauroſo alla luce, rechi una minima parte di que' tanti vantaggi, che producono tuttavia i viaggi di Uliſſe, di Enea e di Telemaco così bene da Omero, Virgilio, e Fénélon celebrati. Se il condurti pellegrinando per gli eterei ſpazj t' imprimerà nella mente una idea più grandioſa della magnificenza del Creatore, io ſono contento abbaſtanza.

FINE.

I MONDI

CANTO I.

O Gran Colombo, o di Liguria degno
Figlio animoso, non sarai tu solo,
Che fidando nel tuo sagace ingegno
Spieghi l'audaci vele a un nuovo polo.
Tifi novello più felice legno
Spinge per l'etra, e va tra gli astri a volo
A scoprir ne' Pianeti e nelle Stelle
Novelli abitator, terre novelle.

Endimion tu sei l'alto nocchiero
Che per don degli Dei tutto m'hai fatto
Correr l'innavigabile sentiero
Dell' Olimpiche sfere ancora intatto.
Io sì que' regni canterò primiero,
E a que' Mondi sì bei da me fia tratto
Chi far pur brami di virtù tesoro;
Dono migliore, che le gemme e l'oro.

A che

A che con fiera e ſanguinoſa guerra
Si copre il ſuol di tanti corpi umani
Per far acquiſto dell' anguſta Terra,
Ove gli Uomini ſon tra lor germani?
S' armino Francia, Iſpagna ed Inghilterra,
Germania, Italia, e per gli aerj vani
Tentin il varco aprire a nuovi abeti
Per conquiſtar le Stelle ed i Pianeti.

Ma chi m' apre il ſentier? Chi l' ardno volo
Erge animoſo a sì ſublime meta?
Voi ſol, grande Signor, l' immenſo Polo
Aprir potete al timido poeta.
Per Voi le penne ſpiegherò dal ſuolo
Alto levato al più lontan Pianeta,
E col voſtro favor illuſtre e chiaro
Andrò veloce d' altri cigni a paro.

Mentre gli Eroi, che dallo ſteſſo uſciro
Alto Lignaggio, qual per ſcettro ſplende,
Qual chiuſo in elmo e fulminando miro
Ir vincitor tra le nemiche tende;
E qual tra i Regi e tra le Corti ammiro
Chiaro per ſenno, o per purpuree bende,
Voi di Mecena e degli Auguſti Ottavi
Creſcete il vanto allo ſplendor degli Avi.

Che

Che ſe preſtar vi piaccia attento orecchio
Ai nuovi Mondi ed al Lunar paeſe,
E a quanto or dirvi in rima m'apparecchio
Delle ſagge lor leggi e belle impreſe,
Forſe veder vi ſembrerà lo ſpecchio
Del ſaggio, induſtre e prode Genoveſe,
Che col ſenno e il valor e colla mano
Fe' ſorger chiara la Città di Giano.

Io tacerò che de' trionfi ſuoi
Non che l'Adriaco mare, e Cipro e Creta,
Ma il Meotico flutto e i regni eoi,
L'Africa aduſta e Tartaria fur meta.
Più bel troſeo de' Genoveſi Eroi
E' l'aurea Libertà perenne e lieta,
Qual Plato può con tante leggi appena
Stabil ſerbar nella Lunare arena.

Allorch' uſcir dall' Iperboree ſponde (a)
Unni, Vandali, Geti, Alani e Sciti
Con quanti del Tibiſco bevon l'onde,
O errando van ſu Scandinavi liti,
Popol crudel, che l'uman ſangue fonde,
E i fieri Goti e i Longobardi arditi,
Mentre l'Europa giacque doma e vinta,
Sol Liguria non fu tra i ceppi avvinta.

Sola fra quanti regni alluma il Sole (*b*)
Libera fu da quel felice giorno,
Che di Fetonte la guerriera Prole
Da Grecia addusse a suoi bei lidi intorno.
Ma duopo fia per sì gravosa mole
Sonora tromba e favellare adorno.
Storrer vi piaccia i nuovi Mondi intanto,
Ed ascoltar di rozza cetra il canto.

Quando la notte per gli azzuri campi (*c*)
Del chiaro Olimpo fa brillar le Stelle,
E là risplendon di straniери lampi
L'erranti fiamme luminose e belle,
E par che là di propria luce avvampi
Immenso stuol di tremole facelle,
Spesso con occhio attonito e sospeso
Lieto men stava al grande obbjetto inteso.

Forse quegli Astri, nel pensier volgea,
Alluman altri Mondi ed altre genti.
Forse Saturno e l'Acidalia Dea,
E le stesse del Sole arene ardenti
Chiudon d'abitator folta assemblea,
Ch' ân diversa natura ed elementi.
Non fia solinga almen la vaga Luna,
Quella che monti e mari e campi aduna.

Deh

Deh laſcia, o Dea, che 'n sì felice impero (d)
Spieghi dall' imo ſuol l'audaci penne.
Sul dorſo già del volator deſtriero
Perſeo e Bellerofonte al Ciel ne venne;
Prometeo al Sole, e all' Artico emiſpero
Co' ſnelli vanni Dedalo pervenne.
Anco il famoſo Paladino Aſtolfo
Per te mirar varcò l' etereo golfo.

E quando fu con sì mirabil' arte
Quella trovata prodigioſa polve,
Che dal terreno fral l'alma diparte,
E da ſuoi lacci la ſprigiona e ſolve,
Lo ſpirto pur d' Ermotimo e Decarte
Dal carcere nativo ſi diſſolve,
E per lo Cielo inacceſſibil' erra
Infra i Pianeti e la tua nobil Terra.

Ma che? Se tutti dell' Olimpo i Mondi
Traſcorſe in queſta età Franceſe ingegno.
Deh Tu, gran Diva, non involare aſcondi
A Toſco vate il tuo leggiadro regno.
Tu di Carteſio il vivo umor m' infondi,
O manda un ippogrifo, o alato legno.
Allor le tante a noi del Cielo aſcoſe
Illuſtre Nazioni andran famoſe.

Così pregava, nè fur ſparſe invano
L'animoſe preghiere in preda al vento.
L'aria repente, qual libeccio inſano,
Fiſchiar al tergo e ſibilar mi ſento;
E mentre porto per l'aereo vano
L'avido ciglio per mirar intento,
Veggo che l'aura impetuoſa fende
Agile nave, e all' imo ſuol diſcende.

Ma dal ſapor maraviglioſo e grave
Con grati accenti il buon nocchier mi ſcote.
O mortal, di cui l'alma andar non pave
All' ardue ſfere inoſpite e remote,
Pon entro il piede in queſt' alata nave,
Che nella Luna gir per lei ſi puote.
Endimione io ſon, che a te la Diva (*)
Manda per trarti alla Lunare riva.

Appena entrai con paventoſo piede,
Guizza la nave, e la fiſchiante calca
Aria, che sfugge e roteando cede,
E i nembi tanto rapida travalca,
Che con mine velocità ne riede
A caldi lidi irondine che valca;
Anzi più lento dalla Terra ſale
Su gli alti monti il fulmine fatale.

Io lieto allor la ſottopoſta ammiro
Terra, che prima mi ſembrava inerte,
Impetuoſa volteggiarſi in giro
Dell' ampio Ciel per le campagne aperte.
Cento provincie e cento popol miro,
E le terre abitate e le deſerte.
Quante ſtrane ſi dan facce a vedere
Altre gialle, altre bianche ed altre nere!

Là vaſti mar ondeggian, là paeſi
Si moſtran popoloſi, e là foreſte.
Ve' l'Allobroge prode, ecco i Franceſi
Con ferali cipreſſi e bruna veſte;
Poi dopo un picciol ſtretto ecco gl' Ingleſi
Ch' ânno le fronti penſieroſe e meſte.
Dopo vien l'Oceáno, e ſu 'l gran dorſo
I velivoli pin ſpiegano il corſo.

Poi vengon gl' Irocheſi, ahi! popol fieri
Iniqui ſpargitor di ſangue umano,
Che i vivi e palpitanti prigionieri
Trangugiano ridendo a brano a brano.
Quante iſole felici e quanti imperi
Veggio intorno paſſar di mano in mano!
Ecco l'Iſtro guerrier, che fiero ſplende
Di Ruſſe ſpade e d'Ottomane tende.

Ma già fischiando l'agil legno passa
Le vie de' venti e la magion del foco,
E addietro sì l'umile Terra lassa,
Che una targa rassembra, o maggior poco.
Io più non temo dell' eterea massa
L'ondeggiar spesso, anzi mi prendo a gioco
Veder quel nuovo magistero ed arte
Di remigi, di vele, antenne e sarte.

Di sottili asticelle asciutte e grame
E prora e poppa e membri son contesti,
E quattro ai fianchi di ben liscio rame
Immensi globi galleggiar vedresti;
E tanto lievi son, che sembran stame,
O vanni d'un augel agili e presti.
Intorno pendon tumide vesiche,
Che sventolando van per l'aure apriche.

Ond'io già vago di saper l'arcano
Tenea nel Duce le pupille fisse,
Ed ei siccome quel, che tutto umano
Era negli atti a me rivolto disse.
Non ti maravigliar del volo strano,
Quasi d'averno per incanto uscisse,
Come Armida e Medea per l'aria il corso
Prendean de' draghi volator su 'l dorso.

Questo

Queſto di lungo meccanema è frutto,
Che dell' aria trovò corpo più leve,
E in quella guiſa che ſu 'l ſalſo flutto
Galleggia il cerro, e il pin, perchè men greve,
E di materia tal legno coſtrutto
Ondeggiante ſul tergo il mar riceve.
Così l' aer ſoſtien più denſo e grave
Queſta per arte più leggera nave.

Ma pria che queſta per gli aerj vani
Le vele oſaſſe diſpiegar ſicura,
Molti s' affaticar induſtri ingegni
Nell' avara tracciar buja Natura.
Entro la Reggia i Dedali più degni
D' accoglier Cinzia ebbe diletto e cura,
E a chi trovaſſe il pellegrin lavoro
Promiſe in dono argento, gemme ed oro.

Troppo più tempo vi vorrebbe a dire
Di loro man l' eſperienze e prove.
Tal fa corvo gracchiar, e can ſquittire,
Tale con molle inuſitate e nove
Fa rapida colomba all' aure uſcire,
Ch' alternamente i finti vanni move.
Chi fa che muto ſimolacro immoto
Sciolga la lingua ai detti, il piede al moto.

Dopo molto ſudar e volger d'anni
Tra mill' emoli ſorſe un Tifi alfine,
Che coll' aſta degl' ignoti vanni
Venne del grande ritrovato a fine.
E perchè non tornaſſe a propri danni,
Avea la nave al volo umil confine.
Ma fatta audace per lung' arte ed uſo
Più niun ſentiero al veleggiar fu chiuſo.

Ella dall' Auſtro all' Iperboreo Polo
Arditamente ſolca il liquid' etra,
Nè dal ſpiegar infra i Pianeti il volo
Il precipizio altiſſimo l'arretra.
Anzi ella varca lo ſtellato ſtuolo,
E quel ch'à chioma ſanguinoſa e tetra,
Onde quai ſon le noſtre luci avvezze
A contemplar mirabili bellezze.

Ma non è duopo ch'a narrar m' accinga
Gli uſi e le leggi di ciaſcun Pianeta,
Mentre avverrà che queſta nave attinga,
E tu con lei ogni più eccelſa meta.
Vedi là quella d'Anime raminga (*f*)
Schiera anelante, che par mova a pieta,
Tanto moſtran nel corſo e ſtento e affanno,
Eſſe pur per lo Cielo errando vanno.

Driz-

Drizzan alcune ai più alti ſpazj il volo,
E corron tutte, ove il capriccio impera;
Nè creder già che dal terreſtre ſuolo
Vadan per ſempre alla ſtellata ſfera.
Dopo ch' ân ſcorſo pellegrine il polo,
Torna ciaſcuna al corpo prigioniera.
E queſto avvien, perchè ſprigiona l' alma
Polve ſottil dalla corporea ſalma.

Fu queſta polve dal Giapone tratta,
E ſe' Carteſio il primo eſperienza.
Degli Aſtronomi prodi or dono è fatta,
Ed altri ingegni pur n' ân conoſcenza.
Queſta ſi fiuta, e per le nari attratta
Le fibre irrora ſua vivace eſſenza,
E come al picchio dell' acciar ſcintilla
Fuor della ſelce rapida favilla;

Tal a quel vivo titillar ſi deſta
L' alma, e fuor guizza colle rapid' ale;
Ma benchè parta, tutto intatto reſta
Il meccanema del terreno frale.
Che ſe tornando alla corporea veſta
Guaſta ritrova ſua prigion mortale,
Allor con meſto e lagrimoſo ciglio
Va per le ſfere in ſempiterno eſiglio.

Men-

Mentre favella, io quel leggiadro intanto
Spettacol miro d'alme pellegrine.
Sembrano farfallette, e alcune tanto
Han le fattezze nobili e divine,
Che credo appena il Ciel sì vago ammanto
Spieghin gli spirti, e sì leggiadro crine.
Altre di sozzo galabrone informe
Hanno il sembiante e lo squallor conforme.

Vedi quell' Alme? allor riprese il Duce,
Son tutte, il sai, del sommo Nume immago,
Adorne tutte di perenne luce,
E scevre di terrena e vil compago.
Ma quelle, ch'ânno la serena luce
Spenta del volto grazioso e vago,
Son l'alme di color, che iniqui ed empi
Hanno macchiato del gran Nume i Tempi.

Ma perchè fiero e torbido rimorso
Scoter non lascia di ragione il freno,
Volgono gl'inquieti al Cielo il corso
Per iscoprir s'ha qualche Nume in seno,
Che degli Astri premendo il chiaro dorso
Armi la man di fulmine e baleno;
O per veder se dei lor corpi prive
L'Alme per bella eternità sian vive.

Seb-

Sebben di queſti ſpirti alteri e forti,
Che sì coſtoro il voſtro mondo appella,
Alcuni incontreremo o in qualche abſorti
Vortice turbinoſo, o in qualche ſtella.
Quelli che là con più propizie ſorti
Spiegan ſembianza luminoſa e bella
Degli Aſtronomi ſon l'anime caſte
Da rei coſtumi non corrotte e guaſte.

In tutte un ſegno il gran Supremo Nume
Saggio ſcolpì, che le diſtingue e nota;
Il volo, il portamento, il vario lume,
O il moltiplice manto le dinota.
Conoſci tu quel che con agil piume
Di qua ſen varca a region remota?
O Ciel! è quegli il ſedulo La Grange,
Che dietro tragge giovanil falange.

Deh volgi Endimione a quella volta
L'alata nave, che la ſtanca ſchiera
Par moſtri brama d'eſſer qui raccolta
Per prender lena a gir all' ardua ſfera.
Quando ſu preſſo quella torma folta
Nel legno ſcende rapida e leggera,
E ſopra l'artimone e ſu le ſarte
Si veggon l'Animette aſſiſe e ſparte.

S'af-

S'affollano dintorno, e fanno allotta
Coll' urto delle penne un fiſchio uguale
A quel che rende una ronzante frotta
D'api ingegnoſe colle ſtridule ale,
Quando con gara e faticoſa lotta
I vaghi fiori in primavera aſſale.
Tre ne conobbi: *Crontal* d' Iſtro onore, (8)
De Ceſaris d'età nel verde fiore.

Tu foſti, *Reggio*, il terzo, anzi primiero
D'età, di veglie, e di fatiche illuſtri,
Che meco hai corſo pel fatal ſentiero
Fido compagno per tre lunghi luſtri.
Ove, gli diſſi, pel celeſte impero
Ne vai notturno co i compagni induſtri?
Io per favor della Latonia Diva
Vado in tal guiſa alla Lunare riva.

O Vate avventuroſo, egli riſpoſe,
Che puoi ſalir tant'alto in corpo e in alma!
Noi per tracciar le parallaſſi aſcoſe
Perdiam il ſonno e la notturna calma.
Andiam tra gli Aſtri, è ver, ma 'l Ciel diſpoſe
Che giù ſi laſci la corporea ſalma,
Poichè la polve di Carteſio ſolo
Erger può l'Alme, non i corpi al polo.

Que-

Queſti ſon Franchi genj ed Alemanni
Avvezzi a coltivar d'Urania l'arte,
E le lenti trattar da lor prim'anni,
Compaſſi e sfere e di Pardiés le carte.
Ma duopo è gire ed affrettare i vanni,
Che i noſtri Duci già ſon preſſo a Marte,
Liesganig, Pezénás, La Grange ed Helle,
E sì dicendo ſorvolò le ſtelle.

Irene, o prodi, io loro diſſi, all' etra
Per arricchir di nuovi arcani il Mondo.
L'Ombra così caliginoſa e tetra
Da Voi fia vinta dell' obblío profondo.
Tempo verrà che più ſonora cetra,
Un altro Flacco ed un Maron ſecondo
Inſieme coi Neutoni e i Galilei
Faccia i nomi echeggiar ſui gioghi Aſcrei.

La Nave intanto già Mercurio avea
Laſciato a tergo, e Cinzia già ſi moſtra;
Quando là mira, Endimion dicea,
Quella rotante in giro aeria chioſtra.
E vidi come un vortice volgea
Alma rinchiuſa, che virtù dimoſtra.
Là dentro, ripigliò, come in ſua reggia
Il chiaro ſpirto di Carteſio ondeggia.

Spir-

Spirto felice, che non fu ſoggetto (*b*)
Della vittrice morte al duro impero!
Egli le notti ſi prendea diletto
Laſciar la ſalma, ed agile e leggero
In traccia errar di ſempre nuovo obbjetto
Cercando or l'Auſtro, or l'Artico emiſpero.
Quindi tornando nel corporeo velo
Gli arcan ſcopriva dell' immenſo Cielo.

Ma da vaghezza di veder rapita
Una volta più dì l'Alma vagante
Stette lungi dal corpo al Ciel ſalita,
Onde veggendo quel ſopor coſtante
Cercan gli amici procacciargli aita,
E qual la vena aprir, qual alle piante,
E agli omeri applicar ſaggio propoſe
Affocati bottoni e le ventoſe.

Al crudo ſtrazio dal letargo omai
La macchina ſi deſta, e come è ſpinta
Dall' urto eſterno, ora ſpalanca i rai,
La faccia or gira di pallor dipinta,
E fioche voci manda e flebil lai,
Che moſtran che non è la vita eſtinta.
L'Alma ritorna di Carteſio intanto
Per riunirſi al ſuo terreno ammanto.

Ma già ſon gli organ rotti, e ſciolti i lacci
Atti a tenerla al cerebello unita.
Per quanto nelle fibre entro ſi cacci,
E i più naſcoſi ſen ricerchi ardita,
Non può avvinchiarſi, onde gli eſtremi abbracci
Imprime nella ſpoglia ſcolorita,
Che già ſi crede dalla morte doma,
Poichè più non ſi muove il rotto automa.

Fugge per l'aure dolorosa e meſta
L'Alma Carteſiana incerta errando,
Qual uſſignol per la natía foreſta
Sen va 'l dolce compagno ognor cercando.
Erra inquieta in quella parte e in queſta
Per trovar tregua al ſuo dogliosso bando.
In quel vortice alfin ſmarrita venne,
Entro lancioſſi, e là fermò le penne.

Come a lui caro obbjetto e dolce coſa
Eran vivendo i vortici celeſti,
Così gioconda vita e dilettoſa
Gli ſon que' capogiri altrui moleſti.
Il continuo rotar non ha mai poſa,
E ſempre, qual paleo, l'alma vedreſti
Irrequieta raggirarſi intorno
Contenta ognor del ſtrano ſuo ſoggiorno.

Men-

Mentre favella, il lido s'avvicina,
E gli ardui monti del Lunare regno.
Sopra una erbosa e florida collina
Noi giù scendemmo dall' alato legno.
Or quì, canoro Orfeo, la tua divina
Cetra fa duopo, il tuo sovrano ingegno;
E mentre rechi la vocal tua Lira
Dall' alto Ciel, la musa mia respira.

Fine del Canto primo.

ANNOTAZIONI AL CANTO I.

(*a*) Degli antichi popoli si favella, che venivano rinchiusi dalla Scandinavia, grande Penisola settentrionale, che confina col Baltico e la palude Meotide, ossia mar delle Zabacche. Oggi abbraccia la Gozia, la Svezia e Danimarca; ma troppo diversi al presente sono i costumi e l'indole di tali nazioni fatte colte e piacevoli dall' educazione.

(*b*) Nella innondazione de' Barbari nell' Europa, la Liguria fu immune. E' ben vero che il di lei governo patì qualche cangiamento per mezzo di guerre e rivoluzioni; ma essendosi ben presto ristabilita l'antica forma di governarsi ha fatto dire al Casoni Istorico di Genova che ha serbata illesa per due mill' anni la libertà.

(*c*) Lo spettacolo, che ci rappresenta la notte serena nel Cielo stellato dovrebbe formar l'ammirazione di tutte le nazioni. Ma invece delle stelle e dell' argentea Luna ai terreni splendori si volgono gli sguar-

ſguardi onde ſi potrebbono rinnovare le querele di Rinaldo:

Ma non è chi vagheggi o queſta, o quelle,
E miriam noi torbida luce e bruna,
Ch' un girar d'occhio, un balenar di viſo
Scopre in breve confin di fragil viſo.

(*d*) Le favole di Perſeo, Bellorofonte, Prometeo, Dedalo ed altri illuſtri Eroi dell' antichità traſportati tra le Stelle ci raffigurano altrettanti ſagaci Aſtronomi. Il modo però, con cui intraprendevano i lor celeſti viaggi, era troppo operoſo. Più naturale ſembra la polvere di Carteſio, colla quale egli ſopiva il ſuo corpo, e l'anima chetamente, ſenza ch' egli ſe n'avvedeſſe, uſciva a diporto. Ermotimo aſſai prima di lui ai tempi di S. Girolamo ſi vantava d'avere un sì prodigioſo ſecreto.

(*e*) Forſe Endimione amante della Luna ſembrerà Perſonaggio più adatto a ſomiglianti poetici viaggi, che il Santo Evangeliſta Giovanni, da cui l'Arioſto fa accompagnare nella Luna il paladino Aſtolfo. Nè troppo piacevole condotta mi pare un carro di fuoco. Tra tutte le finzioni de' Poeti m' è ſembrata più veroſimile la Nave volatrice, detta perciò *aerea*, già ritrovata dal celebre De Lanis, e deſcritta con elegantiſſimo poemetto latino dall' erudito Zamagna.

Che queſta nave ſia poſſibile, lo dimoſtra il ſurriferito De Lanis. Certamente la meccanica può arrivare colle ammirabili ſue invenzioni a rendere qualche materia più leggera dell' aria. Altri ritrovamenti ſi ammirano, che prima ſi giudicavano impoſſibili. Architta Tarentino ſeppe sì bene organizzare una colomba di legno, che ſvolazzava, come una vera. Celebri ſon le macchine di Archimede; nè minor pregio ſi merita

la ſtatua parlante di Alberto Magno. Vi ſono ſtati degli uomini ardimentoſi, ch' ânno preteſo di volare, ſebbene i loro voli ſono terminati col fiaccarſi le oſſa precipitando. Si comprende però che il volare non ſi crede già coſa impoſſibile all' uomo, onde ſi può all' audacia umana applicare il detto d' Orazio:

Nil mortalibus arduum eſt
Cœlum ipſum petimus ſtultitia.

(*f*) Il P. Daniel ne' ſuoi viaggi per i mondi di Carteſio s' avvenne egli pure in una quantità d' anime pellegrinanti per gli ſpazj celeſti. Attribuiſce queſta prodigioſa ſeparazione alla polvere già accennata, di cui faceva uſo principalmente Carteſio. Ella, ſecondo il citato Autore, fu compenetrata da alcuni Negozianti Olandeſi nel Giapone, e traſportata nell' Europa, dove ſe ne conobbe ed eſperimentò la prima volta da Carteſio. Altri in ſeguito ne fecero provviſione. Convien dire che quelle campagne ſiano veramente felici, poichè in quelle parti ancora ſi vantavano alcuni d' aver trovata un' erba, con cui renderſi immortali; ma finora non ſe ne veduto l' effetto.

(*g*) Qui ſi accennano tre illuſtri Proſeliti d' Aſtronomia, cioè gli Abati Reggio, De Ceſaris, e il Baron Crontal, tutti tre deſtinati all' Oſſervatorio di Brera, i quali col loro ingegno, e ſaggio diſcernimento danno grandi ſperanze di divenire un giorno i ſoſtegni dell' Inſubre Urania, e i Succeſſori dell' accuratiſſimo, e celebre Ab. Luigi La Grange.

(*h*) Secondo il ſiſtema Carteſiano il noſtro corpo è un perfetto automa, nel quale l' anima riſiede, finchè non ſia guaſta e ſcompigliata la macchina. Perciò eziandio che l' anima ſi parta, può da ſe ſteſſo

ſteſſo l'automa a guiſa d'orologio ſervire all' uſo di tutte le vitali funzioni, come verrà determinato dall' impulſo degli obbietti eſterni. L' Anima, che vi ſiede regina, dimora entro la macchina, finchè non ſia o dal tempo, o da qualche fiſica affezione ſcompaginata e rotta. Queſta fu la diſgrazia, che ſecondo il citato P. Daniel accadde in Stocholm a Carteſio. L' Anima di queſto inſigne Filoſofo ita ſecondo ſuo coſtume a pellegrinare tra gli Aſtri ſtette una volta abſente più giorni. Il corpo intanto ſe ne ſtava ſopito dalla prodigioſa polve, onde gli amici temendo pericolo da quel lungo letargo gli applicarono dei rimedj violenti. La macchina ſi ſcote a que' gagliardi determinativi; ma che pro? Gli organi furono ſcompigliati, e inoltrandoſi nella cura i malcauti Medici poſero affatto in ſoquadro le ruote e le molle del corporeo automa. Ritornò l' anima Carteſiana alla fine dal celeſte pellegrinaggio; ma ritrovando guaſta la macchina, e vedendo non poterſi più fare le corporee azioni, ſe ne tornò tra gli ſpazj del Cielo, e traſcelſe per ſua ſede un vortice, come ſtanza dilettevole alla ſua indole amante de' vortici. Così l' ingegnoſo Daniel deride i penſamenti e i ſiſtemi di Carteſio, che per altro merita altiſſima lode per avere in tal guiſa, come s' era prefiſſo, atterrata la troppo prepotente e barbara Filoſofia del Peripato.

Fine delle Annotazioni al Canto I.

CANTO II.

AHi! che d'Orfeo la cetra i voti miei
Ir lascia in preda al procelloso vento.
O roco plettro mio, i gioghi Ascrei
Col tuo suono assordar ancor ti sento.
Eppur sol puote di novelli Orfei
I tuoi vanti uguagliar l'alto concento,
O vaga Luna, o luminosa e bella
Vincitrice dell' ombre argentea Stella.

Non strane cose, non possenti Numi, (a)
Com' io credeva, il Lunar regno aduna,
Ma son, come tra noi, le valli, i fiumi,
I monti, i campi e i mari della Luna.
Sol negli abitatori e ne' costumi
Non v'è parelio od uguaglianza alcuna,
E indarno cercherei le rime e forme
Per dir lor leggi e il volto lor difforme.

Se nella Terra, ove dal Padre istesso
Usciti son gl' immensi abitatori,
Altri son nani, altri col mento fesso,
E bianchi gli Europei, gli Etiopi mori,
E chi di mostro ha nel sembiante espresso
L' ispido ceffo e i grotteschi colori,
Qual fia divaro in genti sì lontane,
Ch' ânno padre diverso e terre estrane?

I Lunicoli, è ver, un poco ottusi (*b*)
Hanno gl' ingegni e torpide le menti,
Poichè traggono i dì sotterra chiusi,
Come tra noi fan l' Iperboree genti,
Queste pel verno, e quei per far delusi
Dell' affocato Sol gli strali ardenti,
Poichè nè pioggia l' arso clima addolce,
Nè per nube il calor si tempra e molce.

Colà del giorno la gentil foriera, (*c*)
Quella che 'l nostro Mondo inostra e indora,
Non può dentro alla limpida atmosfera
Sparger i raggi, i zefiretti e l' ôra.
Nè meno avvien, che nella bruna sera
A poco a poco il Sol languendo mora;
Ma lor sopra si stende in uno istante
O la squallida notte, o il Sol brillante.

Nè

Nè tu là ſpieghi dal dorato ſeno
I tuoi fulgidi raggi, Iride bella,
Ond' abbiano un obbjetto i vati almeno,
Cui pareggiar la lor amata ſtella.
Ma non s'arma neppure il Ciel ſereno
Di turbinoſa folgore o procella.
Solo addivien che ſu quei campi cada
Alcuna ſottiliſſima rugiada.

Perciò l'aer s'affoca, e il grande ardore
L'umor de i campi e delle fonti fugge,
Nè alla torrida Zona e all' Equatore
Così il fervido Sole i Cafri adugge.
Di giorno ai cupi boſchi in mezzo all' ôre
A rinſelvarſi ogni animal ſen fugge,
E i Lunicoli ſtan riſtretti e folti
In profonde voragini ſepolti.

La provvida Natura immenſe grotte
Scavò ſotterra e pozzi ſpazioſi,
E le rupi dall' arte aperte e rotte
Forman cittadi e regni popoloſi.
Pur tra quell' ombre e la perpetua notte
Lieti vid' io gli abitator naſcoſi.
Tanto ſi puote dall' età bambina
Avvezzo farſi ad ogni diſciplina!

Sebben cento fanali intorno e cento
Vincon l'orror, che lor prigion circonda.
Ma quando in Cielo il Febeo lume è ſpento,
Eſcon dalla voragine profonda,
E van cercando i frutti e l'alimento,
Ove la Terra più germoglia e abbonda.
E' ſterile il terren, ma un arbor ſolo
Baſta a far lieto ed ubertoſo il ſuolo.

Dirò le doti e le virtù infinite (*d*)
Del felice arboſcel, che là germoglia.
Quel che tra noi fa la feconda vite,
Che fan le ſete e del coton la foglia,
Che fan gli olivi e l'agnelletta mite,
O delle ſpighe la granoſa ſpoglia,
Tutto quell' Arbor, che ſi chiama Coco,
Dona al cultor in quel beato loco.

Si ſcioglie in polve la ſpugnoſa ghianda,
Che dell' amabil pianta il frutto è tale,
E n'eſce ſaporifera vivanda
Al dolce dono d'eleuſina uguale.
Il pingue ſugo ſuol ſtillar bevanda,
Ch'ambroſia aſſembra, o altro liquor cotale,
Che i più dolci ſapor inſieme aduna
Di vin, di latte e di palladia pruna.

Nè

Nè la corteccia va ludibrio vile
De' venti in preda, o di Vulcano edace,
Che vago manto, o veſte ſignorile
Teſſe l'induſtre artefice ſagace,
Nè pari tele a quel lavor gentile
Flora, Senna, Albion e Ollanda face.
Col tronco trave ſi lavora od arca,
O riſtaura il nocchier ſdruſcita barca.

Sebben gli ſcogli e l'erte rupi loro (e)
Moſtrin di frutti e di ricchezze inopia,
Dalla Terra vi ſale ogni teſoro,
E perle e drappi ed ametiſti in copia.
Là vi ſalgon gli ſcettri, e i manti d'oro,
E vi ſalì Amaltea col cornucopia.
Quanto ſi perde nella Terra alfine
Tutto s'aſconde in quelle rupi alpine.

Colà i ſoſpir degl' infelici amanti
Languidi vanno per deſerta ſede.
Là van ſtridendo de' poeti i canti,
Che dal Mecena lor non àn mercede.
Là ſon auree corone e ſcettri infranti,
E il manto là di Baldaſſar ſi vede.
Là degli uomini il ſenno in arduo colle
Chiuſo ſi ſerba in criſtalline ampolle.

D'ogn-

D'ognuno il nome à chiaro accento e largo
Sta ſcritto in fronte al prezioſo vaſo,
Cui prende il folle, e differrato il margo,
L'umor attragge col bibace naſo.
Allor ſi deſta dal fatal letargo
La pigra mente, che con ſtrano caſo
Lo ſpirito ſottil, che fuor zampilla,
Le fibre irrora, e il ſenno vi diſtilla.

Di quanti, che la Terra Saggi ſtima,
Il ſenno chiuſo in que' criſtal vid' io!
Ma per dir vero ſu quell' erta cima
Vidi pur in que' vetri il ſenno mio;
Quel che perdetti nell' età mia prima,
O nell' inutil poetar m'uſcio.
Ah! laſcia, io diſſi, Endimion, ch'io ſtringa
La ricca ampolla, e il ſenno mio v'attinga.

Riſpoſe il Duce, le tue voglie affrena,
Ch' ai vati è duopo un pocolin d' inſania.
Queſt' apre ai verſi una feconda vena,
E deſta in mente l'Apollinea ſmania;
Nè ſenza lei nella Lunare arena
T'avrei condotto, nè tra gli aſtri Urania.
Quel, che l'armi pietoſe e 'l Capitano
Cantò con alto ſtil, fu pure inſano?

Co-

Come ſenza follía pinger gli Dei
Armati in zuffa allo Scamandro, al Xanto,
E nel corſo ſeguir i cocchj Elei,
O il vincitor dell' Indo e Garamanto?
Come gli Eroi cantar e i Semidei,
Che furon trasformati in vario ammanto,
E le fole narrar con vario aſpetto
Di Morgante, d'Orlando e Ricciardetto?

Con ſcorta sì fedel del mar ſereno
Già ſolco l'onde e ſcorro tutto il regno,
Cui Cinzia regge con sì dolce freno,
Che non lo turba mai guerreſco ſdegno.
E come avviene, che le rida in ſeno
Sì ſtabil pace, e qual felice ingegno,
Dicea, di tante sì ſagaci leggi
Ha fatto lieti queſti alpeſtri ſeggi?

Non penſa, diſſe Endimion, che il clima, (f)
L'influſſo delle Stelle e il ſuol natío
Sian l'intera cagion, ch'all' alme imprima
Indole varia, e ingegno or buono, or río.
Che ſe ciò foſſe, Grecia, in cui dapprima
Virtù, valore e libertà fiorío,
Non con tanto diſnor ſtrette in catene
Dal fier Turco vedria Sparta ed Atene.

Ma

Ma l'animosa disciplina e il saggio
Amor dell' arti e gli onorati studi
Addestran l'alme, e fan col puro raggio
Ingentilir l'incolte genti e rudi.
Quindi il Guatimalese irto e selvaggio,
I negri Cafri e gli Ottentoti ignudi
Addolcir ponno i fier costumi e rei
Per la coltura di novelli Orfei.

Tempo già fu che questo regno avea
Dolce commercio colla Terra aperto.
Cinzia talor belve a cacciar scendea
Su qualche vetta, o monte alpestro ed erto,
O tra umili capanne lei traea
Di semplicetto pastorello il merto;
Come di Terra qua veniano molti
Ad abitar questi paesi incolti.

Quanti ne venner dal bel lido Greco,
Quanti dall' Istro, da Garonna ed Arno.
Quanti fin là dall' Iperboreo speco
Il calle inaccessibile varcarno.
Trivia gli accolse lietamente, e seco
Comune seggio e placido trovarno,
E dalla luce del lor chiaro ingegno
Fu di nuove arti rabbellito il regno

Platon fra tutti il più famoſo Saggio, (g)
E ſplendor dell' Argolico Ateneo
Ingentilendo il popolo ſelvaggio
Fu della Luna l'Anfion, l'Orfeo.
E come di que' Vati il puro raggio
Cangiar le ſelve in gran cittadi feo,
Egli erſe ſua Repubblica, di cui
Tanto menò romor anco tra vui.

Non mai fu Roma a tal virtude avvezza,
Nè la guerriera Sparta, Atene e Ftia,
Nè lei pareggia in ſenno ed in bellezza
Ogni antica o moderna monarchia.
Struſſe lor regno il faſto, o la mollezza,
O il crudo dente di diſcordia ria.
Ma sì ben queſta erſe e ſoſtenne Plato,
Che nulla può ferro crollarla, o fato.

Ciò che gl'ingordi predator guerrieri
A ſcempio far delle virtudi alletta,
E per cui ſpeſſo i Cittadin ſon fieri
Contro la Patria, o vil torpor gl'infetta,
O giaccion molli i nobili penſieri,
E la bella virtù langue negletta,
Faſto, ricchezze, oro, palagi e pompe
Qui in bando ſono, e quanto il cor corrompe.

In anguſte magion traggono i giorni
Di frondi ſparſe e verdeggianti gionchi,
E degl' irſuti abeti e faggi ed orni
Ergon le caſe co' ramoſi tronchi.
Semplici ſon gli arredi, e i tetti adorni
D'erbe e di fiori, o cinti d'aſpri bronchi.
L'alloro il mirto e l'odoroſo acanto
Teſſon ghirlanda al crine, e fregio al manto.

Il chiaro umor de' criſtallini rivi
Bevon in cave ſcorze d'olmo o pino.
Il coco e i frutti ſol, l'erbe e gli olivi
Lor dan riſtoro, e il puro latte e il vino.
I cibi lungi ſon molli e nocivi,
E i cervi e i daini per il giogo alpino
Erran ſicuri, e gli augelletti lieti
Stan ſenza tema di fallaci reti.

L'aurea mediocrità ſi cole e ſerba
A tal che 'l ricco effemminato e molle
Non vien, nè la cervice alta e ſuperba
Su l'ima plebe alteramente eſtolle.
Nè 'l miſer volgo in povertade acerba
Gemendo erra tapino, incolto e folle,
Che non ân gl' Iri ſqualliđi e mendici
Nel regno lor que' popoli felici.

Non

Non lece là, come tra noi s'adopra,
Scerre a capriccio il miniſtero e l'arte,
Ed a ſeconda del natal dar opra
A Temi, a Pane, a Nereo, a Palla, a Marte;
Ma all' indole od ingegno, che ſi ſcopre,
Conveniente incarco ſi comparte,
E nullo gli Avi e la fortuna cieca
Utile o danno a giovinetti arreca.

Chi ſa brillar in giovanile etade
Vivaci ſpirti e marziale ardore
Lo ſpingono i cenſori a ſtringer ſpade,
E ad acquiſtar pugnando eterno onore.
Chi di dolcezza e di natía pietade
Adorno ſplende ed amoroſo ha 'l core,
Ai giocondi imenei ſerbar ſi ſuole,
E a regger lieto la ſcherzevol prole.

Altri ch'ân braccia lacertoſe e immani
Fianchi robuſti, ma codardi ingegni,
Son dati al campo, o ad incallir le mani
Con forte remo ſu i ſalati regni.
Altri di ſenno e di valor mezzani,
Di ſubbio e d'ago, o arte fabbril ſon degni.
Altri la Toga, altri Minerva n'âve
D'indole ſchietta, ſtudioſa e grave.

Pochi,

Pochi, che s'ergon ſopra gli altri in merto,
Quanto ſu gli arboſcei quercia ſilveſtre,
O di ruſtico padre, e ceppo incerto,
O d'alta fonte e di lignaggio equeſtre,
Hanno il ſentiero a ſommi onori aperto,
E ſtringon ſcettro le vittrici deſtre,
E ſono in queſta fortunata Terra
Gli arbitri della pace e della guerra.

Così il popol Lunare i dì tranquilli
Tragge a virtude ed innocenza in ſeno,
Nè avvien che ſtrania moda vi diſtilli
Ne' placidi coſtumi il rio veleno.
Ciò che corruppe i regni, e dipartilli
Dal viver retto, e ſciolſe ai vizj il freno,
Fu 'l commercio fatal di genti eſtrane,
Ch' apriro il varco a mille voglie inſane.

Quando Grecia ſoffrì gioco ſervile,
Quella che d'Aſia i Re vincer potea,
Se non allora ch' ozioſa e vile
Tra il molle Arabo e l'Indo i dì traea?
Quando la forza ed il valor virile
In Lei, che 'l Mondo palpitar vedea,
Illanguidì, ſe non allorchè traſſe
Seco le mode dello ſchiavo Araſſe?

Men-

Mentre favella, un ſanguinoſo rito (*b*)
Io vidi preſſo la Lunare Aſtrea,
Poichè d'un fiume ſul paluſtre lito
Si trae la ciurma ſcellerata e rea,
A fier moſtri marin paſco gradito
Simili a quei, che l'ampio Nilo crea.
Queſti i voraci cocodrilli ſono,
Cui Cinzia gitta umane carni in dono.

Io vidi, e ancora a rimembrarlo agghiado,
Vidi lo ſcempio e lo ſcarnato oſſame,
Che 'l reo drappello, mentre al lido io vado,
Si trae del moſtro a ſatollar la fame.
Ei ſi lega al ſentier, che mena al guado,
Cinto le luci di fatal velame,
Perchè non vegga almen l'informe faccia
Del truce moſtro, ch'a vorarlo avaccia.

Immantinente il boſco eſce dell' onde,
Che il grato odor d'umana carne il tira,
E fa di flutti biancheggiar le ſponde,
Che coll' immenſa mole intorno aggira.
Per non mirar l'orride ſquamme immonde,
La ſozza bava e gli occhi ardenti d'ira,
L'iſpido ceffo e il minaccioſo artiglio
Più volte colle man fei velo al ciglio.

Ma più per tormi il crudo ſcempio innanti
Degl' infelici, che con faccia eſangue,
Con fioche grida, pallidi e tremanti
Fatti ſon preda del famelic' angue.
E chi potría mirar le palpitanti
Viſcere de' meſchini, i brani e il ſangue,
E da miſeri corpi al ſuol percoſſi
Schizzar tra i tufi le midolle e gli oſſi.

Pur viſt' ho quando fra le branche orrende
Uno di loro il fier moſtro afferrava.
Sopra co' denti e col corpo ſi ſtende,
Più che Tideo con Menalippo uſava;
E più che ſoglia can digiuno, ſende
Gli ſtinchi e l'oſſa, e di ſanguigna bava
Si ſparge il ceffo, e caldo ſangue cola
Da curvi artigli e dall' immane gola.

E perchè a me troppo ſpietato ſcempio
Parve quel modo di punire i rei,
Mi diſſe Endimione, il fiero eſempio
Chiamar ingiuſto, nè crudel non dei.
Dell' orribile ſtrazio orror n'à l'empio,
E dove cento fian, qui cinque, o ſei
Gl' iniqui ſon, che dall' errar gli affrena
L'alto ſpavento dell' orrenda pena.

Non

Non più fra i teſchi e l'oſſa ſanguinoſe
Calliope aggiri il virginal ſuo piede.
Troppo di Pindo ſon le Dee pietoſe,
Ed ogni truce aſpetto il cor lor fiede.
Altre più liete uſanze e dilettoſe
Meglio è cantar della Lunare ſede;
E quando poſi dall' orrore alquanto
La muſa mia, le udrete all' altro canto.

Fine del Canto ſecondo.

ANNOTAZIONI AL CANTO II.

(*a*) L'Arioſto nel viaggio, che fa imprendere nella Luna al ſuo Aſtolfo, la deſcrive ſomigliante alla noſtra Terra. E in vero colà pur vi ſono, e campagne, e mari, e fiumi, e monti, e boſcaglie, come tra noi. Gli Aſtronomi ânno così bene deſcritte tutte le ſue parti, che con la carta Topografica della Luna ſi potrebbe tutto il globo girare ſenza ſmarrirne la ſtrada.

Che vi ſiano abitatori nella Luna fu ſentenza di molti Filoſofi antichi riferita da Cicerone nel Sogno di Scipione. Ma ſe veramente, fuor delle poetiche finzioni, vi ſono abitanti, debbono eſſi diſcendere da un altro Adamo, e per conſeguenza eſſere totalmente da noi differenti. Nella noſtra Terra iſteſſa quale ſtrana diſuguaglianza ſi vede tra gli uomini!

(*b*) E' fuor di dubbio, che il clima ha molta parte nella coſtituzion degl' ingegni. Nell' aria più vi-

va, e nel Cielo più limpido nascono gl' ingegni più brillanti e aperti; all' opposto tra le nebbie e le paludi, torpidi e lenti sono i talenti. Ma dei due contrappossi elementi cioè fuoco e ghiaccio, meno nuoce all' ingegno il freddo, che il calore. Ne' paesi troppo caldi è quasi impossibile, che si ritrovi un' ottima mente, perchè il calore asciuga gli spiriti animali, indebolisce le fibre, snerva gli organi del cervello. Quindi i Mori, i Cafri, e gli abitanti della Zona torrida assomigliano piuttosto a Mandre di pecore, che ad Uomini ragionevoli. All' opposto il freddo, siccome fortifica il corpo, e ingagliardisce i nervi, così dà tuono alle fibre delicate, e agli organi inservienti alla mente pensante. Perciò anco nelle freddissime regioni del gelato Nord nascono spesso dei Grozj, dei Copernici, dei Puffendorf &c.

(c) Gli Astronomi tolgono alla Luna ogni atmosfera, o almeno vogliono, che sia totalmente diversa dalla terrestre. Secondo essi nella faccia della Luna non si vede cangiamento alcuno. Le sue macchie sono tutte fisse, e le sue parti luminose si mantengono sempre tali. Questo è il male, e a questo conto il Sole non alza su la Luna nè vapori, nè esalazioni. Perciò la Luna è un corpo assai più duro e denso che la nostra Terra. Ma siccome non conosciamo corpo così denso, anche il durissimo marmo, che non soffra qualche cangiamento ed alterazione o per il movimento secreto e invisibile, che ha in se stesso, o per quello, che riceve di fuori; così la Luna eziandio deve esalare qualche sorta di vapori. Ma questi non se le unisconо intorno a foggia di nuvole, nè le ricadono sopra disciolte in pioggia, ma formano solamente delle rugiade. In somma basta che vi sia nelle parti della Luna un moto interno, o al-

meno

meno introdottovi da cagioni eſtrinſeche, che ânno i Lunicoli un fondo baſtante per il loro mantenimento. Queſto fondo lor darà frutti, biade ed acque, ma tutto proporzionato al biſogno, e alla natura degli abitanti.

(*d*) Queſta deſcrizione di favoloſa diventa veridica, ſe ſi applichi ad un frutto dell' Iſole Filippine, che ha queſto nome e queſte rare qualità.

(*e*) Tra le coſe di maggior prezzo, che ripone l'Arioſto nella Luna, ſi è il ſenno dagli uomini perduto. Comune opinione è de' noſtri tempi, che i Poeti abbiano perduto in parte il lor ſenno; ma diverſo era il penſare degli antichi. Il vecchio Sofocle accuſato da ſuoi domeſtici, come ſcemo e pazzarello, per torgli l'amminiſtrazion della Caſa, per ſua diſcolpa non fece altro che preſentare ai Giudici una ſua Tragedia di freſco da ſe compoſta, e tutti giudicarono toſtamente che troppo ſavio era, ed atto a qualunque regime chi ſomiglianti opere ſapea comporre.

(*f*) L'educazione è il precipuo fondamento, ſu cui s'appoggiano la coltura e la ſorte delle Nazioni. Quando la Grecia cambiò la ſevera e ſaggia educazione in una molle ed ozioſa, fu allora che ſi riduſſe nello ſquallore e nella ignoranza. Per queſta ragione iſteſſa la Dominatrice del Mondo ebbe a gemere ſotto l'ignobile giogo di barbare Nazioni. All' oppoſto altri popoli zotici e vigliacchi ânno inalzate Monarchie, e fioritono per ſcienze, toſto che un bellicoſo Solimano vi portò il genio dell' Armi, e un ſaggio Maimone tra i Mori fe' fiorire le bell' Arti.

(*g*) Nella Luna ſi ſtabiliſce l'ideata Repubblica di Platone, paeſe degno di un governo tutto chimerico. Queſto governo è invero il migliore di tutti, e il più ſtabile; ma Angeli impeccabili ſi ri-

chiedono, non esseri soggetti a passioni. Egli esclude dalla sua libera Nazione tutti que' principi, che sono stati la rovina di tutte le altre Repubbliche, cioè il fasto, la ricchezza e l'orgoglio. La mediocrità, l'uguaglianza degli stati, lo studio della Filosofia, il dipartimento degli impieghi adatti alle forze e all'indole di ciascuno, gli esercizj faticosi, e tante altre leggi divine sono ottime regole per conservare uno stato. Ma come sperarne la stabilità e il concorde esercizio? Finchè ferve il patriotismo, il desiderio della gloria, ed una, dirò così, fanatica brama d'ingrandire la Patria, invano i Sersi cercheranno abbattere la Grecia, e i Porsena porre il giogo alla nascente Roma. Ma chi può promettersi che qualche volta anco nel Platonico dominio non possa sorgere o un Manlio ambizioso, o un superbo Catilina, o un Cesare disportico?

(b) I premj e le pene sono freni necessari in ogni ben governata Repubblica. Ma nella distribuzion loro non ânno già avuti gli stessi principj i Legislatori. In alcune Nazioni si stabiliva scarso premio alla Virtù. Dai Romani si rimuneravano le vittorie più segnalate con una corona d'alloro, o di gramigna. Ma scarso premio a noi sembra cotal mercede, che in realtà era grandissima nella loro estimazione, onde i Legislatori nell'imporre i premj e le pene debbono aver di mira la stima, o il terror, che teco apportano piuttosto che l'intrinseco lor valore. All'opposto abbondava Roma ne' gastighi. Un salto spiccato da Remo contro il fraterno divieto al di là delle nascenti mura è punito da Romolo colla morte. Una battaglia presentata contro gli ordini del Padre comandante dell'esercito dal troppo generoso Figlio, che n'esce vincitore, è riputata degna

dell'

dell' eſtremo ſupplizio. Qual terribile modo di punire i reati! Eppure meno era corrotta Roma a quei tempi, che nell' illuminato ſecolo di Ceſare, in cui quel grande Politico riputava maggior pena la prigionia perpetua, che la morte, moſtrando di non riflettere, che molto più lieve è quel gaſtigo, in cui reſta al delinquente la ſperanza di ſcamparlo, che una pena certa e irrevocabile. Il modo di punire i rei deſcritto nella Luna ſi uſava da alcuni popoli Orientali, fra i quali i Babiloneſi tenevano un Lago di Leoni. I Romani ſteſſi gittavano alle fiere quelle perſone, che voleano in modo atroce gaſtigare, come coſtumavano co' Santi Martiri.

Fine delle Annotazioni al Canto II.

CANTO III.

Solo fra tanti monumenti, e tante
Pubbliche moli al fabbril' uſo erette,
Nulla in quel ſuol sì nobile e preſtante
Orma vid' io delle ſcienze elette.
I Licei non trovai, nè l'affordante
Cinica Stoa, nè le Platonie Sette,
Nè la divina Poesía venuſta,
Fuori che qualche biblioteca anguſta.

Onde rivolto al buon Paſtor Latmeo,
E come avvien maravigliando chieggio,
Che queſto ſia ſenz' opra di Liceo
Tanto gentile e grazioſo ſeggio?
Ove neppur del chiaro fonte Aſcreo
L'umor fecondo ſcaturir non veggio,
Come valor, come virtù felice
Può lena aver, non che gittar radice?

Ah!

Ah! non fia mai, dove Scienza langue,
Che riſplenda virtù, riſpoſe il Duce.
Deh! come giace, inonorata, eſangue
La Grecia mia d'ogni virtù già luce,
Dacchè traſſe dal ſeno il nobil ſangue
Ai Sofi illuſtri il Muſulmano truce,
E ne' Timei, e in ogni ſaggio loco
O v'adduſſe i deſtrieri, o v'arſe il foco.

Ben ſpero che ſia giunto il dì felice,
In cui torni in ſplendor la Patria mia,
Poichè la Ruſſa Nazion vittrice
Già veggo andar a Sparta, Atene e Ftia.
Già mille toglie la ſua mano ultrice
Illuſtri prede a l'Ottomana Arpía,
E già diſcaccia dal bel Greco lido
Nelle foci dell' Aſia il moſtro infido.

Colà del grande Pier la degna Erede
Sorger farà delle bell' Arti il fiore.
E ſe per lei già l'aureo ſecol riede
Dell' Orſa eſtrema infra l'algente orrore,
Qual nel bel clima dell' Argiva ſede
Avran l'Arti leggiadre eterno onore?
Allor d'ogni virtù, Grecia, vedrai
Più vaghi sfolgorar gli ſpenti rai.

Però qui tutte le Scienze cole
La Diva, onde gentil è il regno e bello.
Ma ſe non vedi nè pubblica mole
Atta agli ſtudj, nè palladio oſtello,
Lungi gir dee dalla Città chi vuole
Trovar ginnasj ed il Febeo drappello.
Convien per lunga via l'onde ſolcare
Placide e chete del fecondo mare.

In mezzo ſorge una iſoletta amena
Lontana dagli affanni e da romori,
Che l'ampie valli e le campagne è piena
Di verdi erbette e di purpurei fiori.
Soave è il clima, e il puro Sol vi mena
Più chiaro giorno e più vivaci albori.
Dagli antri e dalle pomici pendenti
Cadono ſuſurrando acque lucenti.

In queſti lieti e ſolitarj campi (*a*)
Son l'arti tutte e tutti i Saggi accolti,
Affinchè, o il regno di diſcordia avvampi,
O ſiano a guerra gli animi rivolti,
Non turbin gli ozj lor dell'armi i lampi,
Nè delle trombe il rauco ſuon s'aſcolti,
O altre gli affordin romoroſe grida,
Nè genio, o moda i lor penſier divida.

Di là poi mille a ingentilire il mondo
Eſcon ſagaci ed eruditi libri.
Ma prima avvien che da cenſori a fondo
Lo ſtil, la ſerie ed il penſar ſi cribri,
E quel ch'è mal vergato, o di niun pondo
Leve galleggia, al rio vulcan ſi vibri,
E ſu lui piombi ineſorabil pena,
Che i volumi deturpa ed avvelena.

Quindi non molti in ſpazioſe righe
Hanno teſor le Biblioteche in ſerbo,
Perchè non ſuol con le feconde ſpighe
Star la ſterile avena e il lolio acerbo,
Nè co' gran penſator le ſciocche brighe
Vanno d'ignaro immitator ſuperbo;
Nè Omero, nè Maron, nè il Taſſo freme
D'aver i Bavj e gli Achillini inſieme.

Con ſcorta sì fedel ſolcando l'onde
Le ignote iſole e i lidi intender voglio,
E ne domando i nomi, e delle ſponde
Gli uſi e i coſtumi ad aſcoltar m'invoglio.
Tu dei ſapere, Endimion riſponde,
Che quel, ch'a tergo minaccioſo ſcoglio,
Più che l'infame Acroceraunio monte
Si ſtende in mare, e al Ciel erge la fronte;

E'

E' quel famoſo promontorio, in cui
I Sogni ingannatori e Morfeo ân ſede.
Di boſchi è cinto tenebroſi e bui,
Che non vi raggia il Sol l'ardenti tede.
Il Silenzio, l'inerzia e l'ozio in lui
Languido, molle e corpulento ſiede,
Ed onda ſcorre con piè lento e leve,
La qual chi attinge obblío de' mali beve.

Al ſonno intorno, che tranquillo poſa
Entro il ceſpuglio di freſca erba e molle,
Vola de' Sogni la turba ſcherzoſa,
E di notturne larve ingombra il colle.
Tutti d'onda letea dalla nebbioſa
Fronte diſtillan largo rivo, e colle
Pigre man ſpandon rugiadoſo nembo
Di papaveri blandi a Morfeo in grembo.

Ma non tai veſte diſuguali forme
Proteo ceruleo ne' carpazj lidi,
Quantunque or tigre ſembri, or drago informe,
Or agil fiamma al moto, or toro a ſtridi,
Or d'orrido cinghial le ferine orme
Stampi nel ſuolo, ora guerriero sfidi
Chi ſeco armato vuol provarſi in campo,
Or in fonte zampilli, or guizzi in lampo.

Qual

Qual l'ali fa ſtridere al tergo, e prende
Di tirannico uccel gli artigli e il roſtro.
Qual ti s'avventa con le zanne orrende
Di can trifauce, o ſetoloſo moſtro.
Qual luſinghiero avvolto in oro ſplende,
Qual ſi fa gemma, qual diadema ed oſtro;
Chi biondeggia in ariſta, e ſorge in pianta,
Chi di femmineo velo il volto ammanta.

Altri ne vedi corridor feroce,
Ch'annitrendo ne va col crin diſciolto.
Altri ti ſembra maſnadier feroce
Alle lacere veſti, al bieco volto.
Ma rauca prima diverria la voce,
Che tutto dir de' ſogni il popol ſolto,
Ch'in vario aſpetto a danni de' mortali
Spiegan notturne per lo mondo l'ali.

Eſcono i Sogni dagli ombroſi boſchi
Per due ſtridenti porte: una è di corno,
L'altra d'avorio: i menzogneri e i foſchi
Manda l'avorio, allorchè nera intorno
L'umida notte par s'addenſi e affoſchi,
Il corno i veri all'albeggiar del giorno.
Così tra l'ombre taciturne avviene,
Che s'abbia e tema, e duolo, e gioja, e ſpene.

Seb-

Sebben di larve e ſimolacri vani
Hanno ſpeme e timor le ſciocche menti,
Che ſon di corpo e membri i ſogni inani,
Qual nebbia, o fumo, od i veloci venti.
E ſe gli afferri colle ſtrette mani,
Vuote le traggi, e nullo obice ſenti.
Pur queſti Giove inani ſpettri adopra,
Perchè talor il ſuo voler ſi ſcopra.

Ma già tu vedi alto dal mar levarſi
L' Iſola micidiale ai naviganti,
Ch' Iſola ſuol di melodía chiamarſi
Pe' luſinghieri armonioſi canti,
Che ſogliono agl' incauti alfin cambiarſi
In meſte voci ed in lugubri pianti,
Poichè credendo là felice ſorte
Tra l' armonía trovar vi trovan morte.

Abitan fieri moſtri in quelle arene,
C' ânno il ſembiante di gentil virago,
Come all' incantatrici empie Sirene
Diede Sicilia femminile immago.
Eſſe ſu i prati e le colline amene
Sciolgono canto dilettoſo e vago,
E chi n' aſcolta il dolce ſuon non vede
I figli più, nè la paterna ſede.

D' oſſa

D'oſſa ſpolpate de i nocchieri incauti
Orribilmente ne biancheggia il ſuolo,
Onde fia ben degl' infelici ſnauti
Or provvedere al mal accorto ſtuolo.
Eſſi l'orecchio al fatal canto cauti,
Ed io con cera chiuderem, tu ſolo
L'udrai, ſe vuoi, ma piedi e mani avvinto,
Perchè dal dolce ſuon non reſti vinto.

In men che 'l diſſe i trepidi nocchieri,
E il Duce chiuſe dell' udito il varco,
Ed io da loro per mio ben ſeveri
All'alber ſtretto fui di funi carco.
Già eravam lungi ai lidi luſinghieri
Quanto può trarre alato ſtrale un arco,
Che le Sirene con ſoave canto
Incominciaro il dilettoſo incanto.

Canoro cardelin, che la campagna
Dolce innamora con allegro accento,
O l'uſſignol, che dolcemente piagna
Sotto populea fronda Itilo ſpento,
Quando ita a lui, che 'n vario ſuon ſi lagna,
Senz' aprir bocca il paſſaggero intento,
O muſico gentil, ch' attragge e ſcote
L'alme beate con amabil note.

Im-

Immagin ſon troppo languenti e vili
Ad uguagliar l'alta armonía celeſte,
Che quelle voci tenere e gentili
Rendeano gorgheggiando or lente, or preſte,
Con sì molli atti e grazioſi ſtili
Atti a far liete l'anime più meſte.
Ben ha colui più duro cor che pietra,
Ch' al dolce ſuon non s'ammolliſce e ſpetra.

Vieni, dicean, o tu ch'aſcolti il ſuono,
Tra i verdi abeti ed i vivaci allori;
Vieni qui dove chiare fonti ſono,
Molli erbe, freſche aurette e pinti fiori;
Vieni ch'avrai bella ghirlanda in dono:
Vieni tra i lieti pargoletti amori,
Dove per cure, per triſtezza o lai
La verde etade non invecchia mai.

Come talor col velenoſo fiato
Del maragnon ſu la deſerta ſabbia
I fieri draghi il paſſaggero armato
Traggon a forza entro l'ingorde labbia,
Che pur fuggir dal colubro ſpietato
Tenta e non ſa qual calle prender s'abbia.
Perde la lena, e ſuo malgrado vanne,
Mentre vuol arretrarſi, infra le zanne.

Tale e più violenta a ſe mi tira
La forza della voce alma e gioconda,
E tutto ſi divincola e ſi gira
Il corpo mio per afferrar la ſponda.
Deh rompa i lacci chi 'l mio duol rimira,
E mi gitti pietoſo entro dell'onda.
Ma il ſaggio Endimion più ſtretti e ſodi
Al mio vano pregar raddoppia i nodi.

E i remator con il diſteſo dorſo
Facean per avanzarſi eſtrema prova,
Finchè travolta da veloce corſo
L'agile nave in alto mar ſi mova.
Or poichè, il lido armonico traſcorſo,
Tacque del canto la dolcezza nova,
Fu dalle orecchie de' compagni tolto
Il ſaggio ingombro, ed io da lacci ſciolto.

Ma già ſiam giunti all' Iſola de' Saggi
Sede d'illuſtri e di bennati ingegni.
Chi ſiede al rezzo degli ombroſi faggi,
Chi l'onda ſolca co' dipinti legni.
Altri vanno per boſchi ermi e ſelvaggi,
Qual fa ſerto de i fior, qual par non ſdegni
In chiare fonti e ne' torrenti gonfi
Far con liſce pietruzze e guizzi e tonfi.

Qui-

Quivi, il Duce dicea, lena e ristoro
Cercan gl'ingegni affaticati e lassi
Per poi rivolger agli studj loro
Con più vigor i frettolosi passi.
Ma quel che vedi solitario coro
Pensoso andar con occhi mesti e bassi
Son poeti, algebristi e geométri,
Che pensan nuove cifre e nuovi metri.

Io lieto inoltro, e la città già miro,
Ove tanto saper s'annida e serra.
Guerreschi carri ed alte torri in giro
Circondan quella fortunata terra;
E perchè fiso e con stupore ammiro
Que' segni minaccevoli di guerra,
Non creder, ripigliò, che qui la pace
Turbi Bellona coll' accesa face.

Non fan que' carri, che tu intorno vedi,
A cavi bronzi micidial sostegno,
Ma gran volumi ed altri dotti arredi
Vi stan per ricrear lo stanco ingegno.
Nè il guerrier veglia in quelle altere sedi
Alla difesa del Palladio regno,
Ma là dentro gli Astronomi rinchiusi
Il Ciel stellato a contemplar son usi.

Quindi ſeguendo della gran Cittade
M' addita le bellezze a parte a parte.
Ma delle moli e delle immenſe ſtrade
Come ridir il magiſtero e l' arte?
Non mai l' antica, e la moderna etade
Ne vide ugual, nè monumento, o carte
Narrano ch' altra più gentil ſia ſtata,
Sebben per man de' ſteſſi Dei fondata.

Tondeggia in giro, e fanno intorno cerchio
Quattro gran ſtrade ſpazioſe e belle.
Marmorei porticati fan coverchio
Agli edifizj e ſottopoſte celle,
Che ſon difeſe dal calor ſoverchio
Con argentati vimini e fiſcelle.
Silenzio e ſolitudine ſerpeggia,
Che il volgo inſano là non ſerve e ondeggia.

Gli atrj, le logge ed ogni vaſto chioſtro
Di volumi fa pompa e pergamene.
In mezzo ſtagna un pelago d' inchioſtro,
E lo cingono intorno aurate arene,
E mille cigni nell' argenteo roſtro,
O nella man l' Aonidi Camene
Portan penna gentil di verde alloro
Avvolta intorno, o di bei naſtri d' oro.

Là ſon Biblioteche ed ampie ſale
De' Saggi ad uſo, o di Palladia lotta.
Sopra v'è ſcritto: *Studio Univerſale*
Per la gente Lunar ſagace e dotta.
Un Saggio vi preſiede a un Nume uguale
Con gran pennacchio e con cerulea cotta.
Al ſuo cenno ſovrano agili e ſnelli
Volano cento amabili donzelli.

Ma quel ch' a Sparta mai, a Locri, a Scio (*b*)
Nè Licurgo e Solon feo, nè Caronda,
Con ammirabil legge uſar vid' io
Nel vago ſuolo, dove il ſenno abbonda.
Un Tetto ſacro d' Epidauro al Dio
Colà torreggia appo del mar la ſponda,
Ove curanſi i morbi della mente
Peggior d' ogni emicrania, o febbre ardente.

Vati colà vid' io, che ſcevri d' eſtro
Hanno ardito cantar armi ed eroi.
Avvinto in ſtretti nodi è il braccio deſtro,
Finchè dal ſcriver con rio ſtil s' annoi.
Sempre all' orecchio il rigido maeſtro
Fa riſonar i colti carmi ſuoi,
Che va vergando per lor norma e legge,
Se pur legge ſoffrir può ſimil gregge.

Ma più n'ebbi pietà col riſo miſta
Veder con veſte poco in giù del buſto,
E con riſtretto manto un Algebriſta,
Ch'ei pur credea proporzionato e giuſto;
E un barbuto Antiquario, che s'attriſta,
E chiama ſciocchi i ricchi e il fato ingiuſto,
Perchè con roſa ciottola, e un teſoro
Di vecchie pietre non ſi cambia l'oro.

Sorge un altro edifizio appiè d'un monte,
Ove imbandita ai Saggi è lauta menſa.
Là freſche roſe a inghirlandar la fronte,
E verde alloro agil garzon diſpenſa.
Salubri erbe ſi danno e il puro fonte
A chi ſgombra ſerbar la mente penſa.
Chi vuol gli ſpirti avvivator deſtarne
Bee l'indomito Bacco e ciba ſtarne.

Alfin entrammo infra i Palladi Numi,
Che sfavillan idea divina e grande.
Vincon la notte mille acceſi lumi,
Donde per gli atrj lo ſplendor ſi ſpande.
Degli odoroſi oriental legumi,
E delle nere Americane ghiande
Par che v'olezzi la fragranza diva,
Onde l'ingegno penſator s'avviva.

Ta-

Taciti, attenti e con pupille immote
Stanno ai volumi e al dotto desco affissi.
Non movon labbro, nè romor gli scote,
E sembran simolacri in marmo incisi.
Han scarmigliato crin, pallide gote,
Pensoso ciglio e dimagrati visi,
E qualche vate freme, e il dito morde,
Se non rispondon l'Apollinee corde.

Tra i dotti studj le fuggevol' ore
Quanto si volgon là tranquille e liete!
Così la Patria n'ha vantaggio e onore,
E si sprezza in tal guisa il rio di Lete.
Miser quel regno, ove non sono in fiore
L'Arti, ed è spenta di virtù la sete!
Che se ad udirmi novità vi move,
Dirò nell' altro canto esempj e prove.

Fine del Canto terzo.

ANNOTAZIONI AL CANTO III.

(*a*) Nella solitudine si coltivano meglio le Scienze. L'istessa poesia, che pure è una scienza faceta e conversevole, ama il riposo e il ritiro, come Ovidio già cantò:

Carmina secessum scribentis & otia quærunt.

Non s'intende però qui parlare della più parte degli odierni Letterati, cui la compagnia è troppo ne-

ceſſaria per paſſare con genio tante ore ozioſe. Per i veri amatori dello ſtudio ſarebbe duopo un Principe generoſo, che tutti gli aſſembiaſſe, e loro provvedeſſe ogni coſa. Sebbene nella noſtra Terra ſi richiederebbono tanti diverſi Serraglj, perchè uno con l'altro coi morſi delle critiche e dell'invidia non ſi malmenaſſero.

Il promontorio del ſonno, e l'iſola delle Sirene dimoſtrano che la gente di lettere deve ſtar lontana dalla pigrizia e da' piaceri.

(*b*) Non ſi può negare che ancora i Letterati ſiano ſoggetti a follie. Perciò uno Spedale ſi richiederebbe per queſti matti virtuoſi. Nè pochi ſarebbero a mio giudizio da collocarſi colà. Capi dovrebbero eſſere i Caſtelvetri e i Cari, finchè ceſſaſſero da azzannarſi colle mordaci lor critiche. I Diogeni colle lor botti vi ſarebbero, finchè dalla fame fuor cacciati andaſſero all'uſo degli altri galantuomini. Quanti poetaſtri de' noſtri tempi ſi dovrebbono colà imprigionare condottivi non dal Pegaſo volatore, ma dalla ſtrepitante barcaccia di Padova!

Fine delle Annotazioni al Canto III.

CANTO

CANTO IV.

QUale piaggia t'aſconde, o bel Cupido,
Tra i verdi mirti e gli odoroſi fiori?
Deh tu mi guida dall' Idalio lido
Le bionde Grazie e i pargoletti Amori,
Che la Dea canto di Citera e Gnido,
Che vaga uſcì dalla ſpumoſa Dori.
Già ſiam ſaliti alla gentil ſua Stella,
Che tra l'altre nel Ciel ſplende più bella.

Ben a ragione di bellezza il vanto
A Te Paride diede, o vaga Dea,
Poichè il tuo ſguardo ed il leggiadro incanto
E gli uomini ed i Numi accende e bea.
Per Te gli Eroi ſon vinti, e langue al Xanto
Il fiero Achille, ed in Cartago Enea.
Al volger di tue tremole pupille
Sciolgonſi i regni in polve ed in faville.

E qual vinto non fia ferrigno petto
Dai molli vezzi e riſo luſinghiero,
Dal biondo crine in vago nodo ſtretto,
Dall' infiorata fronte e braccio arciero?
L'Anel fia duopo, ch'ogni falſo obbjetto
Sa ritornar nel ſuo ſembiante vero,
Ond' ân ſenili rughe e bianco crine
Le giovinette inanellate Alcine.

L'Idalio popol s'aſſomiglia ai Mori (a)
Di negro volto e di baſſa ſtatura.
Dal clima è tratto ad ozioſi amori,
Nè mai le membra alle fatiche indura,
Ma liete ſcene e muſicali cori
Forman la ſua più travaglioſa cura,
Anzi non s'ode di martel lo ſtrido,
Nè del vigile augello il rauco grido.

La gola, il faſto e i femminili vezzi
Hanno di loro ogni virtù sbandita.
Là ſono tutti a ſervir donne avvezzi,
E a trarre in danze ed in tornei la vita.
Di là ſi caccia chi non ſegua e prezzi
Le belle mode, e molle ſibarita
Non ſia negli atti, e d'odoroſo aroma
Non ſparga l'alta inanellata chioma.

A ciò conduce quel gentil terreno,
Che ſenz' agricoltor tutto provvede.
Là Bacco non ſalì dal domo Armeno,
Nè Cerere colà rivolſe il piede;
Nè per erboſo colle, o prato ameno
Lanoſa greggia, o armento errar ſi vede.
Ma con miglior deſtin cibi giocondi
Le ſteſſe rupi ſon, gli arbor, le frondi.

Non di Bengodi le città felici
Pon gire a par col regno di Citera.
Là ſparſe eran di cacio le pendici,
E ondeggiava di burro la riviera,
E maccheroni e ſtarne e coturnici
Giù rotolavan da mattina a ſera,
E s'adopravan tra que' popol ghiotti
Per annodar le viti i ſalciccioti.

Ma di cibi miglior Venere abbonda,
Poichè ogni rupe, che s'eſtolle in alto,
E' di canditi e marzapan feconda,
Cui dan ne' prandi un generoſo aſſalto.
Là dolce vin delle Canarie è l'onda,
E fan ſu 'l margo un vago eburneo ſmalto
Freſche lattate, e nitidi confetti
Copron il lido e gli arenoſi letti.

Senti

Senti ovunque fragranza di paſticci,
E ovunque ſon ſtarne e beccacce aroſto,
E fin gli ſcogli ed i petron maſſicci
Stillan ſoave ambroſia e freſco moſto.
Ove tanto non ſono i campi arſicci,
Germoglia il timo e l'odoroſo coſto,
E ſplender vedi ſu le piante, e per le
Vaſte pianure, oro topazj e perle.

Ma perchè quella lezioſa vita
Gli umor corrompe ed avvelena il ſangue,
La Dea di Paſo un Eliſsìre addita,
Che lena inſpira a chi già torpe e langue,
E per cui torna freſca e colorita
La faccia, ch'era pria pallente, eſangue.
Queſto è il Mercurio, oſsìa l'Argento vivo,
Che inquieto traſcorre in ampio rivo.

Il popolo di Venere languente
Ne' zampillanti vortici s'immerge,
E toſto l'onda rapida, corrente
Penetra i pori, ed ogni macchia aſterge.
Rinovellata la Venerea gente
Agile e lieta fuor del bagno emerge,
Ed angue ſembra, che giù depoſto abbia
In primavera la ſquammoſa ſcabbia.

Non

Non più cose dirò del Pafio regno,
Ch' Endimion qual rapido baleno
Tofto m' invola, e già l' alato legno
Volge fuggendo di Mercurio in feno.
E perchè nel fembiante arfi di fdegno
Per sì preſto laſciar quel lido ameno,
Ahi! ſemplicetto mi ſgridava il Duce
Oro ſempre non è ciò che riluce.

L' aſpetto inganna, e ſe gentil Pianeta
Venere ſembra, e ſtanza dilettoſa,
Non è la gente paga mai, nè lieta,
Che tra le ſpine ognor ſpunta la roſa.
Non con ghirlande e con tornei s' acqueta
Il rimorſo crudel d' alma affannoſa.
Alla virtù naſcono l'Alme, e queſta
Calmar può ſola ogni più rea tempeſta.

Mentre favella già da un popol folto
Di mercuriali abitator ſon cinto,
Ch' ânno le braccia ed il moreſco volto
Co' roſſeggianti dattili dipinto.
Io quel regno credea gentile e colto,
E che Mercurio là d'Argo e Corinto
Fatto aveſſe fiorir l'Arti e i Licei,
Come il più ſaggio tra gli Argivi Dei.

Pur

Pur que' popoli ſono incolti e ſolli, (*b*)
Che il lor cerebro ſtempra il grande ardore,
Ed anelanti e di ſudore molli
Erratici ſen van tratti in furore;
Nè con tal ſdegno per campagne e colli
Va furibondo toro, o corridore,
E ſol io credo ugual d'Ercole l'ira,
Quando il dono veſtì di Dejanira.

La ſtruttura del corpo aſciutta e denſa
Fa che non ſian dal caldo Sol diſtrutti,
Che i campi abbrucia, e colla forza immenſa
Diſcioglie il ferro ed i metalli tutti
In guiſa tal, che per la terra accenſa
Scorron di bronzo e d'oro e argento i flutti;
Nè ſi penſa tra lor che in altro mondo
Abbian queſti liquor ſolido pondo.

(*c*) Sebben alquanto quelle vampe inſane
Tempran le piove e i rugiadoſi umori,
E freſchi zefiretti e tramontane,
Che van ſoffiando ai mattutini albori.
Di più tra i boſchi e le petroſe tane
Naſce il ſalnitro, che dai corpi fuori
L'ardenti particelle in copia caccia
Col ſuo freddo alitar, che i fiumi agghiaccia.

Tal

Tal quel popol ſi moſtra, e il volto d'uomo (*d*)
Sol lo diſtingue da ferina belva.
Queſto, diſſe il nocchier, non fu mai domo
Da legge alcuna, e tra i burron s'inſelva.
Là dentro vive in quella guiſa, como
Vivon le fiere alla nativa ſelva.
I tetti lor ſon di petroſe rupi
L'ampie caverne e i folti boſchi e cupi.

Non ân Monarca, nè di regno idea,
Nè ſente il figlio di ſuo padre il freno.
Come il capriccio impera, o voglia rea,
Vive ciaſcuno a libertade in ſeno.
Non v'è dotto congreſſo od aſſemblea,
E giace incolto ed orrido il terreno.
Di lane invece, d'armellini e d'oro
Son le pelli di fiere i manti loro.

Appena i figli col lor tener morſo (*e*)
Ponno al campo carpir l'erbe e le fronde,
Rivolge lor la cruda madre il dorſo,
E dentro ai boſchi immemore s'aſconde.
Quei piccioli monarchi il loro corſo
Drizzan tra gli antri e le vallee profonde,
E menan là lor ſolitaria vita
Lungi d'ogni romor dolce e gradita.

Dolce e gradita, ſe co' bruti a paro
Trarre i giorni ſelvaggi è dolce coſa.
E' ver che non corrompe il fonte chiaro
Bevanda micidiale e velenoſa,
Nè ſopra il ſepolto or veglia l'avaro,
Nè faſto edace, o voglia ambizioſa
Fa che la plebe per il giogo gema,
Od erri avvolta in povertade eſtrema.

Non ſi veggono qui ſu 'l ſuolo ſparſe
Le membra eſangui dell' armate ſchiere,
Nè ſu le caſe diroccate ed arſe
Paſſeggia fier l'inſultator deſtriere.
Non ſi vede de i vizj il fren lentarſe,
E ſciolte errar l'abominoſe ſchiere,
Che ſcempiano la Terra in mille modi,
Odj, diſcordie, empie rapine e frodi.

Ma che pro, ſe negletta e vil ſen giace
La lor parte miglior, l'Alma penſante?
Il bruto, cui non ſplende in ſen la face
Dell' intelletto vada al boſco errante;
Ma l'uom di ſua felicità capace
Tra gli uomin volga e le città le piante
A ingentilire i ſuoi coſtumi rudi
Colle bell' Arti e co' ſagaci ſtudi.

Ha ſcettro l'uom ſu la Natura e impero, (f)
E ſe come l'augel non ſpiega l'ale,
E' pur l'augel pe 'l liquido ſentiero
Raggiunto da ſua folgore mortale.
E, ſe come il lione, o il toro fiero,
Non ha la forza e robuſtezza uguale
Il forte toro ed il lion dell' uomo
Sente la sferza imprigionato e domo.

Quante bell' opre l'inventore ingegno
Trovò dell' uom con mutui lacci avvinto!
Fa germogliare il ſuol per ſuo ſoſtegno
Prima di bronchi e ſteril bruco cinto.
A ſtrani lidi per l'ondoſo regno
Il curvo abete a sfidar nembi è ſpinto.
Egli apre i monti, e valli appiana, e l'onde
Fa prigioniere entro l'oppoſte ſponde.

D'immenſe moli l'ampia Terra copre,
E vincitor del tempo in ogni parte
Erge gli alteri monumenti e l'opre
Della ſua creatrice induſtria ed arte.
Le ricche doti di Natura ſcopre
Negli elementi, e dentro ai corpi ſparte,
E ſa tornar quanto in la Terra è chiuſo
A ſuo vantaggio, ad ornamento ed uſo.

O nodo Social, tu ſolo puoi (5)
Far ſfavillare di virtude i raggi.
Quanti ſorſer per te famoſi Eroi,
Quant' invitti Monarchi e illuſtri Saggi
Dall' eſtremo occidente ai lidi Eoi,
Che fian ſepolti tra gli abeti e i ſaggi,
Se l'uomo in mezzo a ſolitarie ſelve
Vivea compagno delle fiere belve!

O nodo Social, no tu non ſei
L'amara fonte di diſcordie e affanno.
Di qual dolcezza l'uman cor tu bei
Pizia e Damon, Pilade e Oreſte il ſanno.
E, ſe di vizj e di coſtumi rei
La Terra innonda, e di malizia e inganno,
E' perchè l'uom de' bruti aſſai più fiero
Scote tue leggi ed il tuo ſanto impero.

Non il plettro d'Orfeo, che i monti ſpetra,
E dietro trae le ſelve, i bruti, i fiumi;
Non è di Lino, o d'Anfion la cetra,
Ch' abbandonar fa gli ermi boſchi e i dumi.
Ma Natura, che i cor regge e penétra,
Natura retta da i Supremi Numi
Dalla tenera età ſcolpiſce in core
Teneri ſenſi d'amicizia e amore.

Dim-

Dimmi perchè, se pur di ferro avvolto
Non porti il sen, perchè tu piangi allora
Che dell' amico, o del germano il volto
Morte crudel con terro orror scolora?
Dimmi perchè nel simolacro scolto
Si serba almeno, e il nome suo s'onora?
Dimmi perchè tra l'allegrezza e il riso
Par il gaudio miglior da te diviso?

Ah! quale, l'interruppi, amabil Duce,
Qual mi ricerchi esperienza amara?
Omai il sesto giro il Sol conduce,
Dacchè la vita preziosa e cara
Troncò del mio german la morte truce,
Eppur non anco alla tiranna avara
Ho perdonato l'aspro colpo rio,
Nè per tempo s'addolce il dolor mio.

Qual Filomela su frondoso ramo
Con mesto suon sospira Itilo spento,
Tale il germano sospirando io chiamo
Del solo aspetto suo lieto e contento.
Ma perchè quello, che sospiro ed amo,
Nè veggio al fianco, nè risponder sento,
Ahi! sì dolce una volta il patrio suolo
Or mi germoglia in sen tristezza e duolo.

Onde ben ſo qnal dolce legge incida
Nel core umano la Natura e il ſangue.
Per lei, ſe morte truce ed omicida
Cader fa 'l caro genitore eſangue,
Riempie il tetto di dolenti ſtrida
Il ſuperſtite figlio, e s'ange e langue.
Per lei l'amante genitor ſi dole,
Se rapita gli vien la dolce prole.

Dolce per lei la ſocievol vita (*b*)
Ritorna all'uom, ch'indi deriva e tragge
E ſcambievole amor e mutua aita,
Cui ſpera invan dalle ſolinghe piagge.
E qual poſſono in parte erma e romita
Aver difeſa le genti ſelvagge?
Faran lor ſcudo le gelate rupi
Contro le zanne de' lioni e lupi?

Miſeri! diſſe Endimion, ſon fatti
Preda feral de' lor rapaci artigli,
Quando addivien che non più nutra e allatti
La cruda madre i pargoletti figli,
Eſſi tra i boſchi a paſcer l'erba tratti
Trovan orſo crudel, che fa vermigli
Del ſangue lor gli unghioni, o loro in ſeno
Sparge ſerpe naſcoſa il rio veleno.

Quanti

Quanti tra l'ombre di profonda notte
Per le foreſte brancolando incerti
Invece d'ire alle native grotte
Piomban in precipizj orrendi ed erti!
Di lor tenere carni avide e ghiotte
Per le boſcaglie e per i campi aperti
Le fiere aſſalitrici in traccia vanno
Di que' pargoli imbelli, e ſcempio fanno.

Vedi del ſangue loro ancora roſſi
Queſti ceſpugli ed orridi ginepri?
E perchè alquanto fur da lui percoſſi,
Fuor ne sboccò dalle frondoſe vepri
Un ſtuol di lor, che ranicchiando i doſſi
Poſerſi in fuga, quai timide lepri.
Inorridiſco all'infelice aſpetto
Di lor ferina ſorte, e il paſſo affretto.

Ma più mi duol che l'Intelletto ancora
Loro ſi faccia beſtiale e foſco.
Credea veder Nabucco allorchè fuora
Uſcì ruggendo e mugolando al boſco.
Dunque tra chi ne' cupi antri dimora,
E l'uom divaro alcun più non conoſco?
A che, Sol, ſplendi? A che tu, Ciel, l'allumi,
Se al paludoſo ſuol ha fiſſi i lumi?

Queſti il ſagace Creator gli acceſe
Per vagheggiar tua nitida bellezza,
Ove mirando con leggiadre impreſe
Salir tentaſſe alla più eccelſa altezza.
Or mireran ſue luci a terra inteſe
Sol vili obbjetti, e quel che 'l bruto apprezza?
Così tra me diceva diſioſo
D'uſcire alfin da quel terren ſelvoſo.

Fine del Canto quarto.

ANNOTAZIONI AL CANTO IV.

(*a*) Ciò che rende il Pianeta di Venere sì bello da lontano egli è l'eſſere tutto ſcoſceſo da vicino. Col Teleſcopio s'è veduto che Venere è un globo tutto montagne, aſſai più alte delle noſtre, molto acute, e a quel che appariſcono, molto aride. Per queſta sì ſcabra ſuperficie Venere è il Pianeta più proprio, che trovar ſi poſſa a rifletter la luce con molta chiarezza e vivacità. Coteſti popoli devonſi intender pur bene di galanteria. Senza dubbio la plebaglia di Venere non è compoſta che di Mirtilli e di Tirſi. Le loro converſazioni più triviali poſſono andar del pari con le più belle delle noſtre Città. Il clima è favoreviliſſimo agli amori. Venere è più vicina di noi al Sole, e ne riceve più calore e un lume più vivo. Ella è quaſi a due terzi di diſtanza del Sole dalla Terra. Perciò ſi comprende come ſon fatti gli abitanti di Venere. Raſſomigliano ai

Mori

Mori di Granata, un popolo di baſſa ſtatura, di color nero abbruciato dal Sole, pieno di fuoco, e di ſpirito, ſempre portato all' amore, che fa verſi, che ama la muſica, che ſempre inventa feſte, danze e gioſtre. Anzi i noſtri Mori di Granata non ſarebbono appreſſo loro, che come genti della Laponia e della Groenlandia per la freddezza e ſtupidità.

(*b*) Ma che ſarà degli abitanti di Mercurio? Son eglino ancora più vicini al Sole, cioè due volte e mezzo più di noi. Biſogna che ſiano pazzi per troppa vivacità. M. de Fontenelle crede che non abbiano memoria alcuna, come non l' ânno i noſtri Negri, che non facciano mai una rifleſſione ſu veruna coſa, che non operino che per azzardo, e per improviſo tra'ſporto; finalmente che in Mercurio ſi trovino le più piccole caſe di tutto il Mondo.

Il calore, a cui ſono accoſtumati, è ſi eccesſivo, che quello della noſtra Africa più cocente li farebbe agghiacciare. Il noſtro ferro, l' oro e l'argento, che abbiamo, ſi ſquagliarebbono fra di loro, nè vedrebbonſi ſe non in forma di fluidi, come l' acqua tra noi, quantunque in certi tempi divenga un ſolido corpo. Il loro anno non dura più di tre meſi. Non ſi ſa la lunghezza dei loro giorni, poichè Mercurio è sì piccolo, e sì dappreſſo al Sole, e immerſo quaſi ſempre ne' ſuoi raggi, che delude la deſtrezza degli Aſtronomi. Ma i ſuoi abitanti ânno biſogno ch' ei termini in poco tempo il ſuo giro, perchè abbruciati da queſto gran fuoco ſoſpeſo ſulle lor teſte ſoſpirano l' arrivo della notte.

(*c*) Se ci move a pietà l' incomodo, che ſoffrono i mercuriali Abitanti d' un eccesſivo calore, poſſiam ſollevarli con lunghe piogge abbondanti, che li

rinfreſchino, come dicono che ne abbiano per quattro meſi interi i paeſi della Zona Torrida, appunto nella ſtagione più calda. La Cina ha delle Provincie, che atteſo il clima eſſer dovriano caldiſſime, eppure il freddo v'è ben grande ne' meſi di Luglio e Agoſto fino a gelarſi i fiumi. N'è cagione il Salnitro, di cui abbondano quelle regioni, e le cui fredde eſalazioni la forza dell' interno calore ſpinge fuori in gran copia. Mercurio ſarà, ſe v' aggrada, un picciol Pianeta tutto di ſalnitro, e il Sole caverà da lui il rimedio del male, che cagionar ſi potrebbe.

(*d*) Qui ſi accenna brevemente il ſiſtema di M. Rouſeau, che meglio conviene agli ſtolidi bruti, che ad eſſeri intelligenti. Queſto di lui ſiſtema intorno allo ſtato primitivo degli uomini è ideale, non già ſeguito. I ſelvaggi, ch' egli cita, come un eſempio della fanciullezza del mondo, ânno una ſorta di governo. Almeno riconoſcono e riſpettano l'autorità paterna, e formano in alcuni tempi certe loro aſſemblee. Gli ſteſſi più barbari Ottentoti ſi reggono con qualche legge, e principalmente ſi puniſcono da loro i ladri. I popoli Settentrionali al tempo dei Romani i più ſelvaggi aveano pur eſſi qualche governo civile.

(*e*) Vorrebbe il ſuddetto Autore, che i Figli ſi abbandonaſſero dalle Madri alla paſtura dell' erbe nei boſchi. Là ſolitarj ſe gl' immagina felici, perchè liberi, e non ſoggetti all' effetto di tante paſſioni, per cui le Città ſono innondate dai vizj e e dalle calamità. Ma intanto qual diſtinzione vi ſarebbe tra un uomo e un bruto! La ragione va coltivata, e l' intelletto deve avere il ſuo paſcolo. Ora ſolamente la Società può produrre ſomiglianti effetti. Primo obbjetto della Società è il coltivamento della ragione; ſecondo obbjetto della

la Società è la ſicurezza e la tranquillità; terzo obbietto la polizia.

(f) Ha ſeco l'uomo i principj della Società. Egli è ſtabilito come il Re della Natura. Tra la ſolitudine fondar non ſi può queſto regno. L'Arti ritrovate, le leggi ſtabilite, i governi introdotti, le Monarchie inalzate ſono altrettante evidenze, che dimoſtrano eſſere gli uomini fatti per la Società. Ma che? Se gli ſteſſi animali ânno anch' eſſi un certo iſtinto per l'unione. Le Api formano pure una ſpezie di repubblica negli alveari, e le formiche traſportano in comunione le loro prede. Il Mondo è la perfetta immagine della Società. Che altro ci rappreſenta l'Attrazione univerſale de' corpi celeſti, ſe non una reciproca tendenza ed unione? Tutto ha il fine di giovare. Sarà forſe per te ſolo, rifletre bene il penſante Pope, creato l'Univerſo? Per te ſolo avrà Iddio fatte tante creature, e tu nulla farai pel tuo ſimile?

(g) E' vero che gli uomini aſſembiati nelle Città ânno allentato il freno a mille diſordini. Eglino ânno ſparſo il terror nell'aria, ne' mari, e nella Terra, perſecutori degli animali, inſenſibili ai gridi della Natura, ſpargitori d'umano ſangue nelle guerre, crudeli, ingiuſti, rapaci, faſtoſi, oppreſſori della innocenza. Ma non ſono già queſti mali cagionati dalla ſocietà, benſì dalla malizia umana, che ne abuſa.

Il Cielo ha fatto naſcere gli uomini per ſoccorrerſi vicendevolmente. Ogni uomo ſente un tacito iſtinto, che lo intereſſa per la Società. I Figli ſono portati ad amare i Padri, e i Padri nutrono amore pe' figli. Di qua ânno ſorgente l'amicizia e la benevolenza. Al principio i Patriarchi erano i Capi delle ſorgenti nazioni. I

lor

lor cenni eran le leggi, la lor bocca gli oracoli. Quindi i popoli crearono i Monarchi, e forsero le Repubbliche.

(*b*) La comunicazione reciproca è fondata sopra la propagazione del genere umano, sulla impossibilità del non incontrarsi, e sopra i bisogni reciproci. Questa comunicazione è stabilita dalla Natura per conservar l'uomo. L'oggetto di questa è fornire a quegli, che la compongono, il bisognevole. I mezzi sono: primo i travagli de' pastori, caccia, pescagione &c. Secondo i travagli necessarj per porre in opera le materie primarie, cioè manifatture &c. Terzo l'industria per facilitare il trasporto, il cambio &c. Di qua risulta la grande varietà degli impieghi. Il difetto di sussistenza accompagna da per tutto il difetto della società, e il maggior bisogno accresce l'energia degli artefici.

Fine delle Annotazioni al Canto IV.

CANTO

CANTO V.

OR ſpiegherò le fortunate antenne
Alla vaga di luce eterna fonte.
Se Prometeo animoſo a lei pervenne,
Se dalla Grecia vi ſalì Fetonte,
Se ſalirvi tentò ſu l'agil penne
Del Caval Pegaſeo Bellorofonte,
Meglio attinger potrà Argo novella
L'Aſtro maggior, la luminoſa Stella.

Folle, che penſi? Endimion riſponde, (a)
A voli menzogner t'affidi invano.
E chi potrebbe valicar le ſponde,
Che rinchiudon di foco un Oceáno?
Ognor nembi di fiamme e torride onde
Guizzan per entro a quel Febeo Vulcano,
Che ſolo impera, e maeſtoſo Nume
Dal centro ſpande ai corpi opachi il lume.

Ei ſolo elice dal ſuo ſen la luce,
E con gran forza la ſoſpinge e caccia,
Ella urta i corpi, e per lo Ciel conduce
Di lunghe ſtriſce luminoſa traccia
Uno con l'altro corpicel di luce
S'intralcia e fende, s'incrocicchia e abbraccia,
E il più ricco teſor ſi forma allora,
Ch' abbella il mondo e gli uomini innamora.

Ahi! dunque, io diſſi, la più bella ſede (*b*)
Vuota di gente e ſolitaria giace?
Chi nel bel Sole rivolgeſſe il piede,
Vedria dal centro di quell' ampia face,
Come con certa legge ogni Aſtro incede,
Ch' a noi ſembra retrogrado, o fugace.
Orma d'uom non vedraſſi in quella parte,
Dove ſol può fiorir d'Urania l'arte?

Tu non ci badi, Endimion ripiglia,
Gli abitator di sì lucente mole
Abbarbagliate ſi vedrian le ciglia
Da rai ſoverchi dell' immenſo Sole.
Gli aſtri, i pianeti ed ogni maraviglia
A quelle genti aſcoſa fia, che ſole
Si crederian del mondial confine
Abitatrici intrepide reine.

Pur

Pur ſe deggio ſvelar il mio penſiero,
Ancor tra i globi delle fiamme ardenti
Magioni ſorgeranno e ſtrano impero
Di luminoſe ed affocate genti.
Se per l'acquoſo liquido ſentiero
Guizzan i peſci, e negli altri elementi
Si trova il paſco ed opportuno loco,
Perchè negar gli abitatori al foco!

D' incorruttibil tempre i corpi fatti
Andran notando tra gli ardenti flutti,
Qual amianto, più robuſti e intatti,
E talor ſiederan ſu i ſcogli aſciutti
A reſpirar l'aria affocata tratti
Coll' arſe madri gli abbronziti putti,
Poichè là dentro alle gran vampe immerſi
Solidi corpi ondeggiano diſperſi.

Queſti, ſiccome per l'ondoſo Egeo (c)
Andavan già le Cicladi notando,
Sempre inquieti a guiſa di paleo
Van con incerto fluttuar rotando.
Or negli abiſſi del Vulcan Febeo
S'immergon vorticoſi, or rimontando
Torreggiano ſuperbi al Sole in fronte
Di ſcoglio a ſoggia, e di ſcoſceſo monte.

Da lor ſi copre di ſquallenti faſce
Il puro crin della Solare Stella;
Sebben forſe di loro il Sol ſi paſce,
E trae dal ſeno una virtù novella,
Onde la ſpenta fiamma in lui rinaſce,
E l'alimento ognor ſi rinovella.
Ma già ſiam preſſo a Marte, ove rimbomba
Un rauco ſquillo di guerreſca tromba.

Il clima è dolce nè ſoverchio gelo (*d*)
L'inaridiſce, nè calor l'adugge.
Ma quando ſtende il tenebroſo velo
L'orrida notte, e il Sol s'appiatta e fugge;
Non ſplende allor argentea Luna in Cielo,
Che co' tremoli rai l'ombre diſtrugge,
Nè tra le Selve e l'Oceán vorace
Hanno i nocchieri e i pellegrin la face.

Pur d'aſtro invece e di notturno lume
La provida Natura a quelle genti
Fa ſu i monti eſalar zolfo e bitume,
E ſorger fochi e foſfori lucenti,
Ed aleggiar con luminoſe piume
Di luciolette eſerciti frequenti,
Onde chi può tra l'ombre cupe averne
Luciole adopra invece di lanterne.

Ma

Ma non è duopo là drizzare il corſo,
Perchè coſa leggiadra in ſen non ſerra.
In irte ſpoglie di pantera o d'orſo
Tutti avvolti ſen vanno in quella Terra,
Ed è diletto lor premere il dorſo
Di focoſi deſtrieri armati in guerra,
E dell' armi veder la forza e i lampi,
Ed abbattere torri ed arder campi.

Mentr' io pendeva da ſuoi labbri fiſo,
Ecco apparir la Gioviale arena.
Quando s'annebbia il Cielo, e all' improviſo
Si contorce la nave e ſi dimena,
Ond' agghiacciai, e ſcoloroſſi il viſo,
E nelle fauci mi mancò la lena.
M'abbandonai ſu 'l ſuol temendo forte
Di ſeguir preſto d' Icaro la ſorte.

Si rinforzava il barcollare intanto,
Ed alternava il legno or poggia, or orza,
Ed io del Duce raddoppiando il pianto
Stringeva i piè con quanto avea di forza.
Se non ch' egli il dolor rattempra alquanto,
E l'egra sbigottita alma rinforza.
No non temer la torbida marea,
Che cruccio sì, ma non la morte crea.

Come

Come nel mare i tempeſtoſi venti (e)
Fanno procelle imperverſar talotta,
Che in preda a ciechi turbini frementi
Portan la nave con orrenda lotta;
L'etra così tumultuar tu ſenti
Dall' aure contraſtanti aperta e rotta.
Ma qui ſcogli non ſon, non ſon ſeccagne,
Ove il naufrago pin s'inceppa e fragne.

Ben noi potrian in qualche eſtrema parte,
O contro un aſtro, o rapida cometa
I vortici rapir del gran Decarte,
Che ſpeſſo avvinchian il maggior pianeta,
Se a fuggir lunge non moſtraſſe l'arte
Da queſta Scilla torbida, inquieta,
Che non men della Sicola vorace
Aſſorbe e gira ogni ſtellata face.

Aſtro non v'è, che non ſia cinto intorno
Dalla rotante vorticoſa maſſa,
E ſe qualche minor pianeta attorno
Incautamente al vortice ſen paſſa,
Seco il rapiſce, ed a girar d'intorno
Lo sforza prigionier, mentre s'abbaſſa.
Così la Luna, poichè dentro al ſeno
Della Terra piombò, ne ſoffre il freno.

Ma

Ma con più forza al ſuo poſſente impero
Giove quattro pianeti ha fatto ligi,
E ancor la Terra di quel Nume altero
Ancella mireran Senna e Parigi,
Se attinger oſi per novel ſentiero
Del violento vortice i veſtigi,
Che in un balen fia da quell' aſtro abſorta,
Che ſu i Pianeti e il Ciel lo ſcettro porta.

Dunque, ripiglio, può la ſede e il loco (*f*)
Cangiar la Terra, e gir pe' l Cielo a volo?
Ahi! ſe Giove o Saturno a poco a poco
S' appreſſan orgoglioſi al noſtro ſuolo,
Andrem lontani dal ſolare foco
A irrigidir nel più lontano polo.
Non ſenti qual quì ſpira orrido nembo
Di gelate procelle a Giove in grembo?

Troppo, riſpoſe Endimion, tu temi
Giove e Saturno, ch' anco i figli vora,
Poichè non ponno dagli ſpazj eſtremi
Del Planetario Mondo il piè trar fuora.
Di nuove conquiſtar terre e diademi
Lor ſi divieta, e con cancelli ancora
D' impenetrabil vortici più gravi
Entro ai confini lor ſon fatti ſchiavi.

Ben le Comete, che con piede audace (*g*)
Senza legge ſen van per ogni ſfera,
Coll' irta chioma, o colla coda edace
Trar pon la Terra in alto prigioniera.
Ma ben potrebbe ancor l'errante face
Di materia più fragile e leggera
Reſtar avvinta, e con ſpettacol bello
Andar con lei ſatellite novello.

Allor la Terra quel leggiadro obbjetto, (*h*)
Che mira l'Aſtro Eleo, vedrebbe in parte.
Or ſorger tutte con lucente aſpetto
Giove contempla le ſue Lune, or parte.
Or torreggiano in ordine diretto,
Ora confuſe qua e là ſon ſparte,
Ed ânno ſempre aſpra cagion di riſſe
Con mutui ſcontri e con alterna eccliſſe.

Anguſto giro lor terren circonda,
Pure d'abitator ferve ogni Luna.
Della Terra di Giove aſpra, infeconda
Colonie ſon, che di miglior fortuna
Cercando il dolce a popolar lor ſponda
Si ſpinſero per l'aura algente e bruna,
Onde ſerban le leggi e gli uſi uguali,
Come vedrai tra i popol Gioviali.

E men-

E mentre ei parla, in ſen già ſcende a Giove
Con rapido rotar l'aeria nave.
Un popol di giganti là ſi move (*i*)
Ver noi con paſſo maeſtoſo e grave.
Sotto ai piè trema il ſuolo, e ſi commove,
Il lor braccio ſoſtiene annoſa trave,
E vincon delle torri l'ardue cime
Con l'alta fronte ed il cimier ſublime.

Non tanto in Flegra i Figli della Terra
Apparver minaccioſi e torreggianti,
Quando lanciavan contro al Cielo in guerra
Intere rupi gli orridi Mimanti;
Nè tanto alteri alla Trinacria terra
Uliſſe vide i Ciclopei giganti,
Allorchè 'l cieco Polifemo i lidi
Fea dintorno aſſordar d'orrendi gridi.

Ma più mi sbalordiſco e maraviglio
Per il Monarca lor sì ſmiſurato,
Che con tre paſſi corſe più d'un miglio:
Larga ha la fronte, come un vaſto prato;
Un boſco par d'iſpide frondi il ciglio,
E creſce il naſo in modo diſuſato,
Nè tanto ſmiſurata ergean la teſta
Ferraù Saraceno, o Don Tempeſta.

Il Coloſſo di Rodi a paragone
Da noi ſi crederebbe un picciol náno.
Ha per diadema in fronte il Gigantone
Una gran torre, e nella deſtra mano
Stringe per ſcettro orribile troncone,
Cui ſcotendo tremar fa 'l monte e il piano.
Due caverne ſon gli occhi, ed i capelli
Sembran frondoſi ed iſpidi arboſcelli.

Per l'ampio ſpeco dell' immenſe orecchie,
Che vedi penſolone e ſetoloſe,
Entrar vi puote un aſin colle ſecchie,
E per ſeguirne il corſo curioſe
Entrar vi ponno ancor genti parecchie
Per contemplar le grotte ſpazioſe;
E nel buco d'un dente è sì gran loco,
Che del pallone può piantarſi il gioco.

Per formar le ſcarpette e le gambiere
V' adoprar mille ſmiſurate cuoja,
E appena in piede ſe le può tenere,
Che la ſtrettezza gli dà cruccio e noja.
Quando ſi pone colle fauci a bere,
Aſciugherebbe il Reno e la Danoja,
E quando ſternutando il naſo ſcarca,
Naufraga andría ne' ſuoi nembi una barca.

Già

Già non risplendon più tra quelle genti
L'immagini e l'idee, che in Terra s'ânno.
I colisei, l'immense ed eminenti
Piramidi d'Egitto, e quante andranno
Ergendo moli i posteri saccenti,
Là sono un scherzo e puerile inganno.
Per fabbricar città non travi e sassi
S'adopran, ma di monti interi amassi.

Allor mi rammentai la nostra altrice
Terrena mole, e sospirando dico:
Deh! quanto là noi pensiam felice
Un invitto Alessandro, un Alarico,
Che nuovi imperj colla man vittrice
Ergon sull' abbattuto vil nemico!
Eppur qual ân le lor conquiste e i regni
Limitato confine e angusti segni.

E che dirai, ripiglia il Duce, allora
Che saliremo tra l'immense Stelle,
Se già chi stese alla remota Aurora
Le sue vittorie, e se tremar Babelle,
Pur su i scarsi confin sospira e plora,
Perchè nel Cielo region novelle
Chiudersi ascolta, che in mill' anni e mille
Domar non puote un Ercole, e un Achille.

Vedi, Figlio, ſe ſcorgi in queſta altezza
Orma del globo, che voi nutre e ſerra.
Ov' è di tante Monarchie l'ampiezza,
Per cui ſorge tra voi sì fiera guerra?
Ahi! che la ſteſſa Alma di Scipio avvezza
Dal Campidoglio a dominar la Terra
Pur s'arroſſiſce da queſto emiſfero
Veder sì anguſto il gran Romano Impero.

Per un punto, che qui ſi ſcerne appena,
Coi teleſcopj e le più liſce lenti,
Là tanta ſtrage e rio furor ſi mena,
E il ſuol ſi copre di città cadenti.
Mille volte più vaſta è queſta arena,
Che chiude in ſen le giganteſche genti,
E ſcopron ſempre nuove terre e liti
I lor Colombi e gli Americi arditi.

Ma ciò che forſe a maraviglia move (*l*)
E' che del pari col marino armento
Menan i dì gli abitator di Giove,
Come dell' aer nel puro elemento.
Se ciò non foſſe, nell' immenſe piove
Fia tutto il popol di quell' Aſtro ſpento;
E ſpeſſo ancora ſu l'Anfibia gente
Si roveſcia ondeggiando il mar fremente.

Tal-

Talvolta avvien che le provincie intere
Il foco ſtruggitor arda e divampi,
Miſerando ſpettacolo a vedere
Di cener ſparſi e di rovine i campi!
Ond' a voi ſembran ampie macchie e nere
Queſte aduſte campagne e foſchi lampi.
Così alternando queſto globo or giace
Preda dell' acque, ora del foco edace.

Quanto più dolce e più tranquilla ſorte (*m*)
Tra voi ſi volge nel terren Pianeta!
Sebben là pur dalle Nettunie porte
Per urto ſcotitor d'aura o cometa
Il mar sboccò ſu le provincie abſorte,
E dove poſta era ai nocchier la meta,
Travolſe violento i nembi e l'onde
Infra l'Europa e l'Africane ſponde.

Iſole nuove in mezzo al mare uſcire
Nettun già vide, e ſu i gioghi eminenti
Poteo col gran tridente il varco aprire
Ai flutti inſani ed a marini armenti.
Torconſi i fiumi dal lor corſo, e l'ire
Di terremoti e di vulcani ardenti
Inabiſſan città, ſtruggono regni,
E par che tutto eſſer mortali inſegni.

Forſe avverrà, deh chi frenare il pianto (n)
Può ſu le triſti tragiche rovine?
Avverrà che Partenope e la tanto
Fertil Trinacria inabiſſate alfine
Si profondin nel ſuolo, allorch' infranto
D' Etna e Veſuvio il ſen, l'occulte mine
Orribilmente fuor ſcoppiando in grembo
Lor ſcaglieran d'ardenti pietre un nembo.

Or tempo è d'affrettar l'aeria nave,
Che in lungo calle affaticare i remi
Ancor ſi deggion, ſe del vecchio e grave
Saturno vuoi ſalir ai regni eſtremi.
Ma perchè ancora inorridiſce e pave
Il tuo fragile cor? Perchè tu gemi?
Se tra rovine il paſſeggiar t'agghiada,
Ora n'andrem per più ſicura ſtrada.

Del placido Saturno i dì quieti (o)
Non turban fiamme, nè rapaci flutti,
Che d'alte nevi biancheggiar gli abeti
Vedi e l'immenſe ſelve e i gioghi tutti,
E vuota d'acque la marina Teti
Mira i ſuoi lidi inariditi, aſciutti,
Poichè così le agghiaccia il freddo clima,
Che può frangerle appena acuta lima.

Se

Se ne' lidi ſcendeſſe un Saturnino
Di Groenlandia o di Laponia algente,
Arſo vedreſti languire il meſchino,
Come tra vampe d'una fiamma ardente.
Il più vivace ſpirito di vino,
Che non s'agghiaccia mai, tra quelle genti
Solido diverrebbe in pochi iſtanti,
Siccome i voſtri marmi ed i diamanti.

Nè maraviglia fia, ſe 'l vago lume
Del Sol sfavilla lor pallido e bianco,
Ond' è Saturno tra i Pianeti un Nume
Fioco, grinzuto, affaticato e ſtanco.
Que' lenti abitatori ân per coſtume
Di mover affannoſo e pigro il fianco.
Non ridon mai, e il rigido Catone
Sembrerebbe tra lor ſtrano buffone.

In qualche piaggia la ſqualleute notte (p)
Per tre contiuui luſtri i lidi ingombra,
E Morfeo fuori delle acquoſe grotte
Guida ſu loro i ciechi ſogni e l'ombra.
Sebben le genti dal fulgor condotte
Di cinque Lune van per mezzo all' ombra,
E il grande Anello, che circonda il Nume,
Del Sol riflette il più lontano lume.

Quel

Quel vaſto Anello è d'ampie Lune e Mondi (q)
Un cerchio immenſo, d'onde l'altre uſciro,
E tutti ſon d'abitator fecondi
Que' vaſti globi torreggianti in giro.
Ma non germoglian là frutti, nè frondi,
Fuorchè l'annoſa e ſacra arbor d'Epiro.
Co' duri ghiacci e l'ammontate nevi
Si nutron là que' popoli longevi.

Così raddolce del ſentier ſelvaggio
La noja e il mal l'Argolico Nocchiero;
Nè, come ſuol chi prende aſpro viaggio,
Con caſi menzogner confonde il vero.
Tutto riſponder al parlar ſuo ſaggio
Vidi nell' ampio Saturnino Impero.
Che ſe qualche narrai tropp' arduo evento,
Chiedete a Febo e a Calliopea, s'io mento.

Fine del Canto quinto.

ANNOTAZIONI AL CANTO V.

(q) Dopo Mercurio ſi trova il Sole. Egli è la fonte di tutto quel lume, che i Pianeti ſi rimandano l'uno all'altro, dopo averlo ricevuto da lui. Eſſi ne poſſono fare de' cambj tra loro, ma non lo poſſon produrre. Solamente il Sole cava da ſe medeſimo queſta preziosa ſuſtanza, e la ſpinge con forza

forza per ogni verso. Così ella viene ad urtare in tutti i corpi solidi, e da un Pianeta all' altro si spande in lunghe ed ampie striscie di luce, che s' incrocicchiano, si tagliano, s' intralciano in mille differenti guise, e formano un ammirabil tessuto della più ricca materia, che sia al mondo. Però il Sole è posto nel centro, luogo il più comodo per distribuire ugualmente i suoi raggi, e animar tutto col suo calore.

(*b*) Non ci sarà rimedio di mettere dentro abitanti nel Sole? Il perchè no? Dalla Terra, ch' è abitata, giudichiamo che lo siano gli altri corpi della specie istessa; ma il Sole non è di specie simile alla Terra, e agli altri Pianeti. Pure si possono concedere anche al Sole gli abitanti d' una tempra siffatta, che abbiano il fuoco per corpo lor omogeneo. Si facciano i loro corpi costrutti d' ossa e materia somigliante all' amianto, e siccome questo si serba illeso tra le fiamme, così concepir possiamo l' incorruttibilità de' solari abitatori. Il sembrare a noi una cosa impossibile, non fa che a Dio sia lo stesso. E' ben vero che, se vi sono abitanti nel Sole; la loro situazione, che in apparenza sembra molto bella, perchè nel centro, sarebbe in realtà compassionevole. Chi fosse nel Sole non vedrebbe cosa alcuna, nè pianeti, nè stelle fisse. L' immensa sua luce scancellerebbe ogni altra cosa. Questi sarebbero gli abitanti, che con più fondamento degli altri si crederebbono soli in tutta la Natura.

(*c*) Nel Sole, secondo alcuni, vi sono grossi corpi solidi di figura molto irregolare, e talun di loro è mille settecento volte più grande della Terra. Questi corpi sempre durano, e or nuotano sulla liquida superficie del Sole, ora si sepelliscono dentro, o interamente, o in parte, e ci presentano di-

diverſe punte, o eminenze, ſecondo che più o meno s'immergono, e che ſi moſtrano a noi in aſpetti differenti, e cagionano poi la diverſità delle macchie ſolari. Forſe ancora ſervono d'alimento al fuoco del Sole.

(*d*) Ma proſeguiamo il noſtro viaggio de' Mondi. Vi dirò di paſſaggio che per andare fino al Sole abbiamo fatto un cammino di trentatre millioni di leghe. Or ci biſognerebbe tornar addietro e riſalire. Noi troveremo Mercurio, Venere, la Terra e la Luna, che abbiamo già veduto. Marte è quello, che ci ſi preſenta. Ei non ha niente di curioſo, che io ſappia. I ſuoi giorni ſono più di mezz' ora più lunghi dei noſtri, e i ſuoi anni equivalgono a due anni meno un meſe e mezzo dei noſtri. Quattro volte in circa è più piccolo della Terra. Non ha di notte Luna alcuna che lo illumini. Per non ottenebrarlo affatto di notte, ſi poſſono a lui concedere delle eſalazioni luminoſe, o gran quantità di lucciole. Sebben l'aſſuefazione congiunta all' ignoranza d'altre coſe migliori rende la vita contenta, e così poſſiam diſpenſarci da mettere in moto notturni foſfori, e luminoſe luciolette.

(*e*) Ora convien parlare de' vortici di Carteſio, di cui il nome è sì terribile, e l'idea, che ſvegliano, sì piacevole. Col nome di vortice s'intende un amaſſo di materia, le cui parti ſono l'una dall' altra diviſe, e ſi movono tutte con una direzione comune; ſicchè però ànno ad un tempo alcuni movimenti particolari, che ſono loro permeſſi, purchè ſeguano il movimento generale. Tutta queſta gran maſſa di materia celeſte dal Sole fino alle Stelle fiſſe, gira intorno ad un centro, e traſportando ſeco i Pianeti li fa girar tutti con la direzione medeſima all' intorno del Sole, che

è ap-

è appunto nel centro, ma in tempi più o men lunghi, secondo che maggiore, o minore è la distanza loro dal Sole.

Ecco qual sia il gran Vortice, di cui il Sole è come il Sovrano; ma nel tempo istesso i Pianeti sono composti di piccoli vortici particolari simili a quello del Sole. Ciascun di loro nell' aggirarsi intorno al Sole non lascia di girare sul proprio centro, e con la stessa direzione fa girare intorno di se una determinata quantità di materia celeste, che sempre è pronta a seguire ogni movimento, che se le voglia dare, purchè non la distolga dal suo moto generale. Questi è il vortice particolare, che tanto s'allarga, quanto il Pianeta può estendere la forza del suo moto.

Se avviene che cada in questo vortice qualche Pianeta minore di quel che vi domina, eccolo subito trasportato dal grande, e sforzato indispensabilmente a girare intorno di lui; e intanto tutti insieme e il gran Pianeta e il piccolo, e il vortice che il serra, non lasciano di girare intorno al Sole. Così al principio del Mondo noi ci femmo seguir dalla Luna, perchè si trovò dentro i confini del nostro vortice, e fu molto bene per noi. Giove fu più felice, o più potente di noi. Egli avea vicini a se quattro piccoli Pianeti, se gli assoggettò tutti quattro.

(f) Chi ci assicura, dirà forse alcuno, che noi non facciam la pazzia d' avvicinarsi ad un Pianeta così intraprendente che Giove, o ch'egli non venga alla volta di noi per assorbirci, poichè il gran movimento, in cui si trova la materia celeste, dovrebbe agitare i Pianeti irregolarmente or avvicinandoli or dilungandoli l'uno dall' altro? Che se ciò fosse, noi potremmo piuttosto guadagnare che perdere. Forse andremmo a sottomettere al nostro dominio Mercu-

curio, o Marte, che ſono più piccoli, e non ci poſſon reſiſtere. Ma non abbiamo nè di che ſperare, nè di che temere. La materia celeſte, che riempie queſto gran Vortice è diſtribuita in diverſi ſtrati, che ſi ſerrano gli uni gli altri, e le gravità de' quali ſon differenti, come quelle dell' olio, e dell' acqua, e d'altri liquori; per conſeguenza ciaſcun Pianeta ſi ferma in quello ſtrato, che ha preciſamente la forza neceſſaria per ſoſtenerlo, e che gli fa equilibrio.

(g) Le Comete ſono que' diſpotici Pianeti del Cielo, che s'aſſomigliano ai Corſari della noſtra Terra. Gli Aſtronomi ne paventano l'urto, e ne' lor calcoli trovano, che alcuna fu viciniſſima a ſeco ſtraſcinare per gli alti ſpazj prigioniera la Terra; ma inſieme confeſſano che la Terra potrebbe impadronirſi di qualcuna, che foſſe di lei minore. Chi ſa poi quando avverranno sì ſtrane peripezie.

(b) Quantunque Giove abbia quattro Lune, pure ſcarſa è debole è la lor luce, eſſend' egli lontano dal Sole cinque volte più di noi, e vale a dire centoſeſſantacinque millioni di leghe. Ma queſte Lune s'accordano a dare a Giove il più bello ſpettacolo del Mondo. Ora ſi levano tutte quattro inſieme, e poi ſi ſeparano quaſi in un iſtante; ora ſono tutte nel Meridiano diſpoſte in fila l'una ſopra dell' altra. Talvolta ſi vedono diſtribuite nel Cielo a diſtanze uguali; tal altra mentre due ſi levano, due tramontano.

Le quattro Lune di Giove non ſi debbon già credere ſpopolate, e par coſa naturale, che i loro abitanti ſiano colonie di Giove iſteſſo, e che abbiano ricevuto da lui le leggi e i coſtumi, e per conſeguenza gli rendano qualche ſorta d'omaggio, e riguardino il gran Pianeta con tutto il

rif-

riſpetto. Forſe di tempo in tempo mandano a Giove dei Deputati per rinnovare il giuramento di fedeltà.

(*i*) Giove è ſettecento volte incirca più grande della Terra. Biſogna che i popoli di codeſto Mondo ſiano di ſtatura giganteſca, e che vi abbondino quegli ſmiſurati gigantoni ſomiglianti a noſtri D. Ferraù e D. Tempeſta, i quali con una rete facean più peſca d'uomini, che fanno di peſci ne' fortunati giorni i noſtri marinari. Il Monarca di Giove da me deſcritto può ſomigliare a quel coloſſo Saraceno, di cui tante maraviglie narra il Fortiguerri.

(*l*) Compariſcono ſulla ſuperficie di Giove certe faſce, da cui è inviluppato, e che ſi diſtinguono l'une dall'altre. Lo ſpazio, che è tra loro, ha differenti gradi di luce, e d'oſcurità. Queſte faſce ſono in ſe ſteſſe aſſai più ancora conſiderabili, che ſe il noſtro Oceano innondaſſe tutta la Terra ferma, e laſciaſſe nel luogo abbandonato nuovi Continenti. Se gli abitanti di Giove non ſono anfibj, e ſe non poſſono vivere ugualmente in terra, e in acqua, non ſaprei indovinare coſa ſi faccia di loro. I loro Mari da un meſe all'altro coprono gran Continenti, nei quali ſi ritirano per un fluſſo e rifluſſo ſenza paragone più violento del noſtro, o almeno per qualche coſa che il raſſomiglia.

In Giove eziandio ſi veggono Paeſi grandi come tutta l'Europa incendiati. Saranno cinquanta e più anni, che s'è veduto in Giove una lunga ſtriſcia di luce più brillante del rimanente di quel Pianeta, il che difficilmente ſi ſpiegherebbe fuorchè attribuendola ad un grande incendio.

(*m*) Il noſtro Pianeta a confronto di Giove ſi deve ben giudicare molto tranquillo. Sebbene ancora nella Terra accadono dei cangiamenti notabili.

Molte

Molte Montagne alte, e lontaniſſime dal Mare ânno dei grandi ſtrati di Croſtacei, che ſembrano far vedere neceſſariamente, che in altri tempi ſono ſtate coperte dalle acque. La ſeparazion favoloſa delle due Montagne Abila e Calpe attribuite ad Ercole non è altro che una iſtoria della innondazione, che forſe ha fatto l'Oceano al tempo di qualche Ercole sforzando quelle due Montagne, e gettandoſi tra l'Europa e l'Africa, e formando quel gran Golfo, che chiamaſi Mediterraneo. La comune opinione è che la Sicilia ſia ſtata ſeparata dall' Italia, e Cipro dalla Siria. I terremoti ânno abbiſſate delle montagne, e ne ânno cangiato il corſo dei fiumi.

(*n*) I Filoſofi ci fanno temere che i Reami di Napoli, e di Sicilia, che ſono Terre appoggiate ſopra gran volte ſotterranee piene di zolfo, non ſi ſprofondino un giorno, quando quelle volte non avranno più forza per reſiſtere ai fuochi, che chiudono in ſeno, e che eſalano al preſente per tali ſpiragli, quali ſono l'Etna, e il Veſuvio.

(*o*) Conviene formarſi un' idea di Saturno, che al ſolo dirla ci agghiaccia. Egli è un Pianeta tutto ripieno di altiſſime nevi e duriſſimi ghiacci. Il Sole iſteſſo, che vedono cento volte più piccolo di noi, non è per eſſi ſe non una piccola ſtella biancaſtra e pallida, che ha un lume e un calore aſſai debole. Se farete venire un Saturnino né' noſtri paeſi più freddi della Groenlandia, o della Laponia, li vedrete ſudare a groſſe gocce, e morire dal caldo. Queſti popoli non ſanno che ſia ridere, prendono un giorno di tempo per riſpondere alla minima domanda, che lor ſi faccia, e appreſſo loro Catone Uticenſe ſarebbe ſtato troppo leggiero e libertino.

(*p*) Saturno gira in trent' anni attorno al Sole, onde

ci

ci ſon dei paeſi, in cui la notte dura quindici anni per la ſteſſa ragione, che ſulla Terra, la quale gira in un anno, v' ha delle notti di ſei meſi ſotto ai póli. Le cinque Lune, che circondano Saturno, ſiccome per la gran diſtanza dal Sole ſono debolmente illuminate, così non gli comunicano un lume baſtante per le notti. La Natura perciò a lui provide un altro rimedio, e l'unico che ſi ſappia nell' Univerſo.

Queſt' è un gran Cerchio, o ſia un grande Anello aſſai largo, che lo circonda, e che eſſendo baſtevolmente alto per rimanerſi quaſi interamente fuori dell' ombra del corpo di queſto Pianeta, riflette il lume del Sole nei luoghi, che non lo vedono, e lo riflette più d'appreſſo e con più forza, che tutte inſieme le cinque Lune, perchè egli è meno elevato della più baſſa.

(q) Siccome io ſono d'umore di mettere per tutto arditamente degli abitanti, così non poſſo diſpenſarmi da popolare eziandio l'Anello di Saturno. Che ſe queſto Anello foſſe, come alcuni ſoſpettano, un cerchio di Lune, l'una dietro l'altra, e molto vicine, con un movimento uniforme, e che le cinque Lune foſſero ſcappate fuori dal gran cerchio, oh quanti Mondi nel vortice di Saturno!

Fine delle Annotazioni al Canto V.

CANTO VI.

SE mugghia il mare, o romoreggia il tuono,
Palpitan gli empj, e pallidi e tremanti,
V' è Dio, gridan, nel Ciel, Numi non ſono
La cieca ſorte e gli atomi volanti.
Ma pur l'Uomo imitar può 'l nembo e il ſuono
Delle procelle e folgori tonanti,
E fulminando per i campi Elei
Van ſu carro di foco i Salmonei.

Tu vago Olimpo, tu ſtellato Polo, (a)
Spieghi la pompa del Fattor ſovrano.
Io già sì lungi ho diſpiegato il volo,
Che quaſi il Sole ſcerner tento invano;
Eppure d'altri Sol sì vaſto ſtuolo
Veggo ondeggiante nell' etereo vano,
Che vincono del mar l'arene iſteſſe,
O l'auree ſpighe d'ubertoſa meſſe.

Ciaſcuna Stella d'altri Mondi è centro, (b)
Che nel vortice ſuo rotando vanno,
E mille e mille abitator là dentro
In altre Lune e altri Pianeti ſtanno.
Ma mentre va l'aerio pin per entro
Ai ſpazj immenſi, che alcun fren non ânno,
Scender vegg' io dalla ſtellata sfera
Con un rapido volo un' alma altera.

Queſto è lo Spirto, Endimion mi diſſe, (c)
Del gran Voltaire Proteo dell' Arti e Duce.
Finchè gli Eroi cantò, finch' egli viſſe
In Elicona, il nome ſuo riluce.
Ma quando deſta aſpri tumulti e riſſe
Su i voſtri dogmi, e i ſozzi rive induce,
Ch' attinſero Epicuro e gli Deiſti,
Tra i ſpirti il veggio ſcellerati e triſti.

O me felice, io gli riſpoſi allora,
Se quel tu chiami entro l'alato legno,
Cui con ſtatue e ghirlande Europa onora,
Come il più prode ed animoſo ingegno!
Io varcherei l'Alpi nevoſe ancora
Per lui veder nel bel Franceſe regno.
Or ch' è quell' alma a noi vicina tanto,
Fa ch' abbia almen di favellarle il vanto.

Il buon Nocchier ver lei drizzò l'antenne
E col cenno chiamò l'Alma Franceſe,
Che raccogliendo le veloci penne
Su l'artimone in un balen diſceſe.
Come dall' alto Cielo a noi pervenne,
E che tu chiedi, ripigliò corteſe,
O fortunato della Luna amante,
Che tal ti moſtra il paſtoral ſembiante.

Allora Endimione a me ſe cenno,
Ed io ripreſi, o genoroſo Eroe,
Che chiaro vai per l'Apollineo ſenno
Da Franchi lidi alle provincie Artoe,
E che gl' illuſtri Succeſſor di Brenno
Siegui animoſo tra le palme Eoe,
Di Te veder ebbi gran tempo brama,
Cui Sofocle novello il Mondo chiama.

Andromaca dolente e il cieco Figlio
Di Lajo ucciſo ancora piange Atena.
Ma chi potè vantar aſciutto il ciglio,
Quando mirò ſu la Franceſe ſcena
Del ſangue di Zaìra il ſuol vermiglio,
O quando il ferro micidial balena
Da una madre brandito in ſu la fronte
Del troppo caro incognito Creſonte?

Io qual ape, che fugge in ſul mattino
I vaghi fior delle pugliesi cime,
Tento ritrarre il tuo penſar divino,
Gli alti concetti e le vivaci rime,
Onde far che gli Eroi, cui 'l rio deſtino
In mezzo all' armi o tra i perigli opprime,
Paſſeggin gravi ſu l' Auſonie ſcene
Di molli Eunuchi invece e di Sirene.

Ma del Coturno e del regale manto
Uopo è ſi ſpogli la mia muſa imbelle,
Ch' all' alta impreſa non riſponde il canto,
Onde ſol tenta tra pianeti e ſtelle
Acquiſtar fama, ed aggirarſi a canto
Di Manilio, d' Arato, e Fontenelle,
Mentre ſeguir vorrebbe Ottocar fiero,
E il vincitor del Longobardo Impero.

Deh non laſciar l' impreſa tua da parte,
Voltaire riſponde, e i teatrali allori.
Ardua è la ſtrada, e malagevol l' arte,
Onde il ſaggio Pertér ſoſpiri e plori;
Ma ſe animoſo ti procacci in parte
Di Sofocle o d' Euripide gli onori,
Un monumento i tuoi lugubri carmi
T' ergon perenne più che i bronzi e i marmi.

Ahi!

Ahi! che i Triſſini illuſtri ed i Maffei
Nell' Italico Pindo omai ſon ſpenti.
Prima che Senna ai teatrali omei
Italia avvezza, or di molli concenti
Par che ſol goda, e ſi rallegri e bei
Tra molli voci e femminili accenti,
Mentre Cornelio, Crebillon, Racine
Cingon tra noi di regio alloro il crine.

Da miei verd' anni la Tebana lira
Nelle tragiche trombe io pur cangiai,
E del fiero Oroſmano e di Zaìra
Pinſi gli affetti e gli amoroſi lai.
Nelle difficil' alme il pianto e l'ira
Deſtar io ſeppi fortunato aſſai,
Se cieco orgoglio, e d'oro brama rea
Dal greco calle non mi travolgea.

Al mio folle penſar io ſciolſi il freno,
E i folgori del Ciel poſi in non cale.
Nell' alme ho ſparſo micidial veleno,
E per le torte vie ſpiegate ho l'ale.
La più bella dell' uom parte, che in ſeno
Chiude regina, la credei mortale,
E gli anni eterni, per cui s'ange e trema
Un Profeta guerrier, chiamai problema.

Io vidi Europa con bramoſe labbia
Bever il fonte, che ſpumante aperſi,
E vidi in ſen della fangoſa ſabbia
E Dame illuſtri e Cavalier ſommerſi.
Ma mentre ſerpe la maligna ſcabbia
In tanti libri d'empj motti aſperſi,
Da me fugge la pace, e in ſen ſi deſta
D'incerti affetti orribile tempeſta.

Per me volſero i dì ſempre inquieti,
Finchè la polve di Carteſio annaſo.
Tra i ſpazj allora inoſpiti e ſecreti
Vò cercando del Ciel ſe Nume, o caſo
Gli aſtri librò nell'etere e i pianeti,
E dall' aurora al nubiloſo occaſo
Più volte tutto il grande Olimpo ho corſo
De' violenti vortici ſul dorſo.

Ora ne torno alla prigion ſenile
Certa che move l'Univerſo un Dio.
Colà nel ſeno della Terra umile
Di lui parlan i nembi, i campi, il rio;
Ma parla il Ciel con più ſonoro ſtile,
E i nembi, i campi, il rio, la Terra obblio,
Quando contemplo dell' Olimpo il ſeno
D'aſtri infiniti e immenſi Mondi pieno.

Nè tanti popol delle immenſe ſfere
Han coi ſtolidi bruti ugual la ſorte.
Nò la parte miglior dell' uom non pere
Miſera preda dell' avara morte.
Quante tra gli Aſtri errar anime altere
Io ſteſſo vidi, o dentro ai nembi abſorte,
Che il cenno aſpettan dell' eſtreme trombe
Per corvi divenir, ovver colombe.

L'Alma vid' io dell' Anglico Spinoſa, (d)
Che di materia vil credeaſi fatta,
Entro coda affocata e ſpaventoſa
D'una cometa raggirarſi intatta.
Di là mi diſſe con voce angoſcioſa
Vedi, Voltaire, a qual deſtin ſon tratta.
Io qui ravvolta ſono, ed ardo ſempre,
Io che credeva aver mortali tempre.

Ciò diſſe appena, che per l'arduo Cielo
Seco rapilla la rotante Stella
A irrigidire tra l'algente gelo
Di qualche eſtremo vortice o procella.
Ma tempo è già ch' al mio terreno velo
Io torni in pria che qualche mano fella
Il mortal meccanema infranga o ſciolga,
Onde non più lo ſpirto errante accolga.

Così veloce più di ſtrale o vento
Già ſi dilegua l'alma fuggitiva;
E noi varchiam già cento mondi e cento, (e)
E già la nave al Latteo calle arriva.
Non tante nell' inſtabile elemento
Sorger vede iſolette la Maldiva,
Ove le parte tanto anguſto mare,
Che, come i foſſi, tu le puoi varcare.

I Vortici di quel Latteo ſentiero
Sì preſſo ſon, che d'uno in altro mondo
Lanciar ſi puote un ſtral da braccio arciero,
E udir le voci e lo ſcherzar giocondo.
Colà gli augelli d'uno in altro impero
Portan di lettre l'amoroſo pondo,
E qualche ardito notator d'Abido
Sa d'un ſalto varcar da lido a lido.

Là ſempre brilla il Ciel lucido e puro (f)
Sparſo di fiamme e d'infiniti ſoli,
Nè mai ſpiega la notte il velo oſcuro,
Sebben al guardo il proprio Sol s'involi.
Come raſſembra a noi l'Orſa o l'Arturo,
Tale ſi moſtra in que' remoti poli
Il noſtro Sol rappicciolito in guiſa,
Che Stella par al grande Olimpo affiſa.

Mentre

Mentre tanti Aſtri e tanti Mondi ammiro, (g)
Ecco per l'aure rotear repente
Irta cometa in turbinoſo giro
Con fiammeggiante chioma e coda ardente.
Queſto, diſſe il nocchier, orrendo e diro
Aſtro ſi crede dalla voſtra gente;
Eppur ſon queſti meſſagger corteſi,
Ch'a voi mandan dal Ciel gli altri paeſi.

Il giorno e l'ora ân già ſegnato i Saggi,
In cui vedraſſi l'Aſtro foraſtiero
Spiegar ſu loro i ſanguinoſi raggi,
E con manto regal ſplender altero.
Quando avverrà che il voſtro mondo irraggi
Cotal Pianeta minaccioſo e fiero,
Qual temeranno orrenda ſtrage e affanni
Impalliditi i barbari tiranni?

Ma 'l più triſto deſtin, a lui ripiglio,
Delle Comete fia, che in tanti errori
Dal noto clima in sì remoto eſiglio
Traſportan lungi i lor abitatori.
Uopo non è, riſpoſe il Duce, o figlio,
Che tu la ſorte lor ſoſpiri e plori,
Poichè lor dolce e dilettoſo obbietto
E' vortice cangiar, e clima e aſpetto.

Quando

Quando vien tempo che ſi fa paſſaggio
Dalla Cometa al voſtro ſtranio mondo,
I vecchi ch'intrapreſo ânno il viaggio,
Predicon tutto il lor camin giocondo.
Voi, dicon, d'altro Sole il puro raggio
Allumerà nel vortice profondo.
Là vedrete un Pianeta immenſo e bello
Con cinque Lune e con raggiante anello.

Un altro là di regie faſce adorno
Rapido rota e maeſtoſo ſplende.
E forſe alcun, che di ſpiare intorno,
Quando ſi cangia Ciel, cura ſi prende,
Allorch' al voſtro mondial ſoggiorno
Con ratto corſo la Cometa ſcende,
Nuovo Sol, *nuovo Sole* eſclama, e deſta
In tutti i paſſagger gran gioja e feſta.

Come tra le procelle e i flutti inſani
Gran tempo avvezzi a travagliar le vele
I naviganti in oceán lontani,
Se 'n mezzo all' onda torbida, infedele
Scopron la Terra, ergono al Ciel le mani,
E i ſoſpiroſi accenti e le querele
Cangian in dolce riſo e plauſi lieti,
E inghirlandan di fior gli ſtanchi abeti.

Dun-

Dunque più non temer, che ſorte acerba (*b*)
Delle Comete empio governo faccia,
Ma lo ſpavento e la pietà tu ſerba
Per que' Pianeti, cui la pura faccia
Il Sol naſconde, onde fior, frutti ed erba,
Ed uomini ed armenti e tutto agghiaccia.
Vedi di nere pomici la mole,
Che là ſi moſtra? Fu già quella un Sole.

Ma le nebbioſe macchie a poco a poco
Sparſer ſu l'aurea fronte un denſo velo,
Che indurandoſi in maſſa eſtinſe il foco,
Onde la Stella dileguò nel Cielo.
Nelle Lune e Pianeti e in ogni loco
Allor ſi ſparſe ed ombra e morte e gelo,
E dove ſorſer le città reine,
Sol reſtan i dirupi e le rovine.

Tempo già fu che 'l voſtro Mondo ancora (*i*)
Nell' ombre paventò d'eſſer ſepolto.
Già di ſqualliido vel l'eſangue aurora
Pallida copre il tenebroſo volto,
E l'aureo Sol già langue e ſi ſcolora:
Già un nembo ſi diſtende oſcuro e folto,
Onde dell' egro agricoltor la ſpene
A natural maturità non viene.

Forſe

Forſe per la pietà di Giulio eſtinto
Si ſcoloraro del grand' Aſtro i rai;
Ma per dir vero il Sole allor fu cinto
Da denſa nebbia, che induroſſi aſſai,
E ſe non era lacerato e vinto
Dalla forza Febea quel velo omai,
Ahi! la miſera Terra e i globi intorno
Spento piangean da notte eterna il giorno.

Corpo, che ſotto il Ciel ſi giace, e move, (*l*)
Non ha perenne vita e ſtabil tempre.
Siccome ſi volteggia e ſi commove
La maſſa mondiale, e rota ſempre,
Uopo è che ſorgan ſtranie coſe e nuove,
E qual ſi rinovelli, e qual ſi ſtempre.
Così la ſparſa luce in un ſol loco
Può riunirſi, ed allumare un foco.

Ma già ſiam giunti alla ſuprema Volta
Dell' ampio Cielo e de' celeſti Mondi,
Onde conviene al ſtanco pin dar volta,
Perchè nell' alto non ſmarriſca o affondi.
Deh, l'interruppi, o buon nocchier, m'aſcolta,
Perchè gli altri ſentier del Ciel m'aſcondi?
Altri ſpazj ben veggio, ed altre Stelle
Forſe vi ſono e nazion novelle.

Fin

Fin quì, riſpoſe, può ſcienza ed arte (*m*)
D'aeria nave e di mortal nocchiero.
Altro pin ſi richiede ed altre ſarte
Per valicar l'inoſpito ſentiero.
In quegli ſpazj eſtremi e in quella parte
Vi ſorge de' Filoſofi l'impero.
A tuo talento in quel paeſe ignoto
Puoi mondi immaginar, o porre il voto.

A me ſol baſta nella parte eſtrema
D'averti tratto del conoſciuto Etra,
E diſvelato il mondial Siſtema,
Ove di Vate ancor piè non penétra.
Io pago ſon, ſe con Febeo poema
Segno il farai della Toſcana cetra;
Poi con più vago e più ſublime accento
Potrai deſtar il tragico lamento.

FINE.

ANNOTAZIONI AL CANTO VI.

(*a*) La diſtanza delle Stelle fiſſe dalla Terra è così ſmiſurata, che neſſuno ſi mette a calcolarla. Il lume loro è molto vivo e brillante, onde ſe lo riceveſſero dal Sole, biſognerebbe che foſſe già

di

di molto indebolito, dopo un viaggio, sì spaventoso. Eccole adunque luminose da se medesime, e tutto in una parola, altrettanti Soli. Il numero ad occhio nudo par innumerabile; ma dagli Astronomi si riduce a tre milla. Ciò nondimeno, siccome coi telescopj se ne scoprono sempre delle nuove, così si possono credere di un numero all' umana diligenza immensurabile.

(b) Eccovi pertanto l' Universo sì grande, che ci perdiamo dentro. Egli è diviso in altrettanti vortici gettati alla rinfusa l'un sopra l'altro. Ciascuna stella è il centro d'un vortice forse altrettanto grande, quanto il nostro. Tutto questo spazio immenso, che comprende il nostro Sole, e i nostri Pianeti, non è che una piccola particella dell' Universo. Forse ci sono altrettanti spazj uguali, quante sono Stelle fisse. Questa estensione e profondità infinita dell' Universo ci imprime nella mente una idea ben ampia della divina magnificenza.

(c) Qui s' introduce un episodio sopra l' Anima dell' insigne Voltaire, che va pellegrinando per gli spazi celesti. Egli certamente non avrà potuto a meno di dar qualche occhiata al Cielo, e di risvegliare in se le idee d'un Essere supremo e creatore. Questo obbjetto istesso era talvolta troppo molesto a Lutero medesimo.

(d) Il materialismo dell' anima è stato errore di alcuni Filosofi acciecati dai mali costumi, poichè nessuno, che operi rettamente, può trovar sofismi a persuaderli un sì grossolano inganno. Spinosa n' è stato uno de' parrocinatori, al cui fonte ânno bevuto molti increduli. Ma non è duopo al presente ragionare con costoro, che senz' alcun fallo troverebbero cento ragioni filosofiche per provare l' immortalità dell' anima, quando loro si promettessero

teſſero dopo morte con ſicurezza o il paradiſo di Maometto, o le delizie de' Voluttuoſi Numi dell' Idolatria. Queſti ſpiriti in apparenza forti, mentre robuſtezza di corpo gli avviva, preſſo a morte impallidiſcono e dubbioſi palpitano. Anche il Coloſſo della incredulità sì è veduto ſcoterſi ne' pericoli di morte. Il grande Voltaire in una ſua lettera dopo una grave malattia ſofferta l'anno ſcorſo riſponde ad un inſigne Matematico con queſti ſentimenti: *La voſtra lettera m' è pervenuta in una occaſione, in cui fui vicino di andarmene ortogenario in quel luogo, dove ſoltanto a Dio ſi riſponde.*

Ciò che diſſimular non ſi può ſi è la gloria, che ſi deve a Voltaire per le impareggiabili ſue tragedie, che degne ſono per ogni conto del teatro d' Atene. In queſto genere di poeſia la Francia ha ſuperato di gran lunga noi Italiani. Eppure sì la lingua noſtra, e il genio della Nazione, come la vivacità e l' abbondanza degl' ingegni rendere dovrebbono l' Italia ſuperiore in queſta ſcienza, come ſi è moſtrata in tutte le altre. Ma ben riflette lo ſteſſo Voltaire, che i drammi in muſica e gli eunuchi rapiſcono queſta bella gloria ai Poeti Italiani. Finchè non avranno e ammiratori, e Mecenati le Tragedie, invano ſoſpireremo d' aver nell' Italia degli Euripidi e dei Sofocli.

(e) Quella bianca ſtriſcia nel Cielo, che chiamano *Via Lattea*, è una infinità di Stelle minute invisibili agli occhi per la lor piccolezza, e ſeminate sì vicine l'une all' altre, che formano una luce continuata. Si raſſomigliano in qualche maniera alle Iſole Maldive, a quelle dodici milla iſolette, o banchi di ſabbia ſeparati tra loro da canali di mare sì piccoli, che potrebbero ſaltarſi, come i

foſſi

foſſi. I vortici della via Lattea ſono tra loro sì appreſſati, che da un Mondo all' altro ſi poſſono parlare, e forſe darſi la mano, o almeno gli uccelli paſſano agevolmente d'un di que' Mondi all' altro, forſe ammaeſtrati a portar lettere.

(*f*) Se vi trovaſte in uno dei piccoli vortici della via Lattea, il voſtro Sole non ſarebbe molto più vicino a voi, e non avrebbe ſenſibilmente più di forza ſu gli occhi voſtri, che cento mille altri Soli dei piccoli vortici vicini. Vedreſte adunque brillare il voſtro Cielo d'un numero infinito di fuochi, viciniſſimi gli uni agli altri, e non molto da voi lontani. Quando perdereſte di viſta il voſtro Sole particolare, ve ne reſterebbero molti, e non mai avreſte la notte.

(*g*) I mondi vicini ci mandano qualche volta a viſitare, e non ſenza una grande magnificenza. Ci ſpediſcono delle Comete, che ſono ſempre adorne o d'una luminoſa capigliatura, o d'una barba venerabile, o d'una coda maeſtoſa. Queſti Deputati fanno paura a cagione di quel loro equipaggio ſtraordinario. Noi crediamo d'eſſere diſgraziati, quando ci compariſce una Cometa, e tutta la diſgrazia è piuttoſto della Cometa, che cangia e vortici e clima e Sole. Sebbene non già. Ella ci porta tutti i ſuoi abitanti in ottima ſalute. Se gli abitanti ânno ingegno abbaſtanza per prevedere il tempo del loro paſſaggio nel noſtro Mondo, que' vecchi, che ne ânno già fatto altra volta il viaggio, predicono tutto il lor cammino e le curioſe vicende.

(*h*) Compaſſionevole ſi è la ſorte di quel vortice, il Sole del quale viene ad eſtinguerſi, e reſtano gli abitanti in una eterna notte. Gli antichi ânno veduto nel Cielo alcune Stelle fiſſe, che noi non ve-

vediamo più. Queſti Soli ânno perduto il loro lume. Gran deſolazione in tutto il vortice: mortalità generale ſu tutti i Pianeti. E come far ſenza Sole: Nè tanto difficile è ad accadere una sì terribile vicenda. Secondo Carteſio le macchie del noſtro Sole eſſendo o ſchiume, o nebbie, poſſono ingroſſarſi, o unirſi molte inſieme, attaccarſi ſtrettamente l'una con l'altra, indi paſſare a diſtendere ſopra il corpo del Sole una croſta, che verrà ſempre creſcendo, e allora: Addio Sole. Che ſe il Sole è un fuoco attaccato ad una materia ſolida, che lo nutriſce, non ne ſtaremo meglio, perchè tal materia finirà di conſumarſi.

(*i*) Diceſi che a queſt' ora l'abbiamo ſcappata bella. Il Sole è ſtato molto pallido per un anno intero, quando morì Ceſare. Queſta era una croſta, che incominciava a farſi. La forza del Sole la ruppe, e la fece ſvanire; ma ſe ella continuava, eravamo perduti.

(*l*) Tutta la maſſa immenſa di materia, che compone l'Univerſo, è in un movimento perpetuo, del quale niuna delle ſue parti va intieramente eſente, e dove trovate del movimento, non vi fidate, biſogna che avvengano dei cangiamenti, o preſto, o tardi, ed eran ben curioſi gli Antichi, che s'immaginavano che i corpi celeſti foſſero di lor natura incorruttibili. Ma ſiccome poſſono dei Soli eſtinguerſi, così poſſono accenderſi de' nuovi. E perchè mai la materia, che è buona a formare un Sole, non potrà, dopo eſſere ſtata diſperſa qua e là in luoghi diverſi, riunirſi dopo lungo tempo in un luogo ſolo, e gittarvi le fondamenta d'un nuovo Mondo?

(*m*) Or che ſiam giunti all'ultima Volta del Cielo, conviene tornar addietro, poichè il dire ſe ci ſiano al di là altre Stelle, ci vorrebbe più ſcienza.

Met-

Metteteci degli altri Mondi, o no, ſta in voſtro arbitrio. Queſti ſpazj immaginarj ſono propriamente l'impero dei Filoſofi. Queſti ſono dei paeſi inviſibili, che poſſono eſſere, o no, come ſi vuole, ed eſſer quali ſi vuole. A me baſta d'aver condotta la voſtra mente tanto lontana, quanto vanno i voſtri occhi.

Fine delle Annotazioni al Canto VI.